ADEMARO

OSSIA

LA PACE RIACQUISTATA

NELLA VALLE D'AOSTA

RACCONTO CONTEMPORANEO

DEL PROF.

GIUSEPPE PALMERO

TORINO 1872
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 *bis*

ADEMARO

ÒSSIA

LA PACE RIACQUISTATA

NELLA VALLE D'AOSTA

RACCONTO CONTEMPORANEO

DEL PROF.

GIUSEPPE PALMERO

TORINO 1872
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 *bis*

AL

NOBILE ED ILLUSTRE

MECENATE DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE

GIOVANNI GIORDANO

DUCA D'ORATINO E DI ROCCASPROMONTE

COMMENDATORE DI PIU' ORDINI CAVALERESCHI

MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE D'EUROPA

L'AUTORE

QUESTO TENUE LAVORO

FRUTTO DELLE SUE RICREAZIONI

IN OMAGGIO

D'AMMIRAZIONE E D'AMICIZIA

OFFRE

DEDICA E CONSACRA

Benigni Lettori,

> Feci quod potui,
> Facciant meliora potentes.

Questo lavoro, scritto nelle ore rubate alla mia ricreazione, dista alquanto dagli altri, ed è il primo di tal genere che io scrivo; lo scheletro è storico ed il finale ebbe scioglimento a casa mia in Torino.

Ve lo presento non senza il batticuore dell'amor proprio in pericolo, poichè essendo stato incominciato e tralasciato più volte per dar luogo ad altri ben più utili ed importanti, quantunque men lucrosi lavori, serbò le traccie di codesti disturbi, per cui invoco la vostra bona venia *se per difetto mio rimase di tanto inferiore a' miei desiderii.*

Giudicatelo, compatitemi e credetemi,

V. D. S.
Prof. GIUS. PALMERO.

Fra i segni che distinguono dagli antecedenti questi ultimi secoli, uno dei principali si è quello del viaggiare. Non v'ha condizione di persone che ora non venga assalita del desiderio, o per dir meglio della smania de' viaggi.

Viaggia lo scienziato per istudiare e conoscere la natura e l'arte in tutti i suoi vari e molteplici aspetti, e dalle osservazioni e dai confronti dedurne conseguenze e dottrine, che a profitto ridondino della umanità: viaggia il letterato per vedere arti, scienze, costumi degli stranieri paesi, consultar biblioteche, raccogliere erudizione, la sua imaginazione di nuovi e grandi oggetti alimentare, e colla domestichezza dei grandi uomini dei tempi suoi rettificar la sua critica, perfezionare il suo gusto, e quindi attigner lena e vigore onde seguirli e raggiugnerli, e del suo secolo farsi uno del bel nu-

mero annoverare: viaggia l'artista per mirare dappresso, e, per così dire, in faccia i monumenti immortali dell'arte antica e moderna, e nella loro scuola addestrarsi e imitarli e superarli se puote; viaggia il politico per esaminare governi, milizie, commercio e ricchezze dei diversi popoli d'Europa, onde ottenere qualche risultamento al suo governo ed al suo principe vantaggioso: viaggia il culto signore per sollazzarsi utilmente e trarre un nobile frutto da quei beni di cui larga gli fu fortuna: viaggia il mercante a caccia di nuove ricchezze: viaggia l'uom di mondo in traccia di passatempi e tripudi: viaggia la culta donna e gentile, onde assaporare e godere tutte le squisitezze della società, delle arti, delle usanze delle più colte nazioni; viaggiano insomma tutti quanti; e poco manca che anche la balia non viaggi, a fine di purificare sotto aere più elastico il suo latte, ed instillar con esso al suo bimbo la volontà di peregrinare e di veder cose nuove.

Da tal furore comune anch'io pur troppo agitato nè libero ancora, intraprendo ogni anno un viaggio, conservando in tal modo un'inveterata abitudine, presa fin da' primi anni di mia giovinezza, che seppi protrarre sin' oggi con grande giovamento della mia istruzione.

I miei viaggi più istruttivi non furono quelli intrapresi per lontane regioni, cioè per la Grecia, Sicilia, Sardegna, Savoia e Svizzera, ma bensì quelli semplicemente fatti nelle montagne della ce-

lebre Valle d'Aosta, in cui raccolsi tante memorie e documenti da poter tesserne una storia di più fascicoli (1).

Questa Valle resta chiusa longitudinalmente tra la sommità orientale ed occidentale; dal Monte Rosa al Monte Bianco formerebbero barriera insormontabile per tutto il lato di settentrione il Cervino ed il Gran S. Bernardo, se l'umana intrepidezza sfidando ogni ostacolo non l'avesse audacemente superata; nell'opposta parte del mezzodì l'Iserano, il Soana ed i gioghi da essi diramati chiudono al tutto l'alpina valle formandone un profondo quandrangolare anfiteatro assai compresso nei due lati, di modo che il sole che nasce deve render vivide le gigantesche cime diramate dal Monte Rosa, pria di abbassar i suoi raggi sulle torri della loro capitale, che risiede alla sinistra riva della Dora Baltea.

Chi non prevenne ed attese il primo lume del giorno sopra un'alta montagna, non ha goduto di uno spettacolo veramente delizioso. Quando l'alba nuova rompe a fatica e dirada le ultime ombre della notte, le vette dei monti vi appaiono simili ad oscuri nuvoloni, che a mano a mano si disegnano più chiare sull'orizzonte, ma ancora sotto le forme più bizzarre innanzi che le vediate rotondarsi e prender aspetti di monti. Poscia coll'avvivarsi del

(1) Palmero, *La Valle d'Aosta storica, fisica, corografica*, Torino. Pomba 1869. È prossima la pubblicazione dell'ultimo fascicolo della parte prima.

giorno colà verdeggia la folta chioma d'un bosco d'abeti, costà vi appare un fianco di rupi ignude, e più alto le cime svelte, inaccessibili, dove in mille foggie si rinfrangono sui ghiacci eterni i giovani raggi del dì nascente. Intanto il sole solleva la fronte incoronata, e dinanzi al suo splendore si dissipano le nebbie, o si agglomerano nelle valli più basse, nei seni più umidi, fino a tanto che il calore diurno non le discacci anche da quest'ultimo asilo. Così un vincitore, padrone del campo, non è pago del suo trionfo, se non istermina le forze nemiche. Allora dal sereno orizzonte scompare affatto anche l'ultima nebbiuzza o polverio leggiero che vela i monti al primo sorgere del sole, e sotto all'ombra dei boschi, nel fianco delle rupi cominciano a muoversi e a dimostrarsi gli esseri viventi. D'intorno agli umili casolari, sulla via inaffiata dalle acque, voi vedrete dove le pingui vacche cercare i pascoli più verdeggianti, dove stringersi a branco e correre le pecore lanose. Nelle parti più ripide brucano le capre selvagge, custodite a fatica dai mandriani che le seguono col vigile sguardo, e salutano intanto il nuovo giorno colle canzoni così soavi al cuore dei Valdostani, o s'inebbriano della musica uscente da tutta quella bellissima natura. Gli uccelli del bosco con variati gorgheggi, il mesto crocidare dei corvi, il tintinnio dei campanelli appesi al collo dei bestiami, il sonito dei torrenti, che rumoreggiando si precipitano di sasso in sasso, di balza in balza, compongono un con-

certo, un'armonia ben distinta e piacevole agli orecchi di chi sa discernere la voce di Dio, che passeggia e si compiace ancora della sua creazione, come nei primi giorni del giovine universo del paradiso terrestre.

Un Valdostano che osa avventurarsi nelle più lontane regioni del mondo, che si confina senza paura nelle angustie delle città, che non sente le privazioni e i disagi, che sfida la morte sui campi di battaglia, e per una causa che non è sua; che si acconcia ad ogni maniera di costumanze, che tenta di esprimersi in qualunque lingua; quando rimembra i canti dei suoi monti, la musica dei suoi boschi, le nevi delle sue Alpi, sente mancarsi il coraggio, e non regge più al peso dell'esiglio. Chi conosce quelle potenti nature di uomini dura fatica a credere che e' non sappiano guardarsi dalla nostalgia; ma chi gustò quella freschezza verginale dei campi, chi ha intelletto e cuore per leggere e sentire quel libro sublime, quelle pagine scritte dal dito creatore di Dio, stupirà piuttosto che alcuni abbiano il coraggio di allontanarsi.

La moltiplicità delle acque che derivano da cento canaletti e zampilli ora in questa ed ora in quella parte, che filtrano in mezzo alle fenditure delle roccie, e penetrano giù nelle più ascose e profonde cavità, inumidiscono così il terreno e coloriscono le erbe delle praterie d'un verde così vivace, che rallegra il vostro sguardo. Venendo da un paese dove il sole di agosto non riscalda ma abbrucia,

l'impressione riesce anche più gradevole, siccome il suono delle acque correnti all'uomo assetato. Ossia il contrasto delle tinte diverse che dannosi a vicenda risalto, ossia che veramente in quel clima siano più vive, certo è che lo spettacolo riesce più consolante, e direste che dai mille fioretti del prato, dall'erbe, dalle siepi esca un profumo tanto più soave, quanto più nuovo.

A rompere la monotomia della vista, e quella sensazione spiacevole che proviamo noi contemplando la nudità delle nostre Graje e Pennine, da quella parte, nereggiano gl'immensi boschi di abeti, che nell'ampiezza di quelli spazi prendono le forme più gaie e più inaspettate. L'abete, considerato isolatamente, non ne pare nè bello, nè pittoresco; il suo verde è cupo, anzi traente al nero, ed ha qualche cosa di funerario; ma posto come ghirlanda alle verdissime praterie, corretto spesso dall'azzurro delle acque, dal bigio di nude scogliere; illuminate dalle ultime punte coperte di nevi, e bianglieggianti come se fossero d'argento, armonizza bene le sue tinte severe, e piace più assai di quello che non avrete creduto.

Del resto l'abete è un albero sacro pel Valdostano; è l'albero della Provvidenza. L'abete, collocato a tergo della sua capanna, lo difende nell'inverno dalle spaventose valanghe che l'opprimerebbero nella loro rovina, gli fornisce in abbondanza il combustibile per camparsi dal rigore del freddo; peccato che abbiano fatto in diversi siti *tabula rasa*

di queste salutifere piante. Le capanne stesse sono di abete e quando i ghiacci e le nevi chiudono il Valdostano per lunghi mesi accanto al domestico focolare l'abete che lo riscalda gli presta una materia arrendevole ed atta a quei mille pazienti lavori di scultura, i quali benchè usciti dalle callose mani dei villici, biancheggieranno sulle toalette delle dame più eleganti, e fra le infinite inezie preziose che arricchiscono le decorazioni di un salotto, e pascono gli sguardi degli sbadiglianti signori. È un genere di scultura che senza essere gran fatto artistico è molto utile e produttivo per questi industri terrazzani.

Eccovi il primo saggio della natura valdostana, che per ora io rinunzio di descrivervi più minutamente. Di fatti chi oserebbe impromettersi di adeguare colla parola le meravigliose ricchezze di questa Valle? Non conosco poeta che sia giunto a tale altezza; molti passi del Can. Gerard L. C. (1) rivelano chiaramente, che egli studiò a lungo, e inspirossi dinanzi a questa natura, e che ne sentì le sublimi sue bellezze. Pochi poeti ch'abbiano trattato di questa ricca Valle ebbero al par di lui la parola ubbidiente al pensiero; tuttavia dopo la fresca impressione della natura reale, recito i suoi versi, e mi paiono scoloriti.

Un frivolo e distratto osservatore entrando in una galleria, non vede al primo istante che un mono-

(1) *La Vallée d'Aoste sur la scène.* Aoste, Imprimerie Liboz. 1862.

tono gruppo di quadri che pella loro simmetrica disposizione ed armonia di colori molto si rassomigliano; in un solo momento la sua curiosità è sazia e giunge alla noia. Sulla faccia del globo la varietà del suolo, le scene dell'amore, dell'ambizione sembrangli composte dagli stessi elementi che tendono al medesimo fine.

Ma un intelligente sguardo scopre in quelle gallerie i secoli, le nazioni, allegorie religiose, poetiche e morali. Negli stessi quadri, gli attori del mondo portano, per un attento osservatore, del pari improntati ciascuno di un carattere particolare e le scene e le combinazioni di mille elementi di questi esseri drammatici che formano nella loro varietà l'infinito.

Un anima viva, religiosa, morale, che gusta la scienza come il voluttuoso il piacere, trova senza fine milioni di bellezze nelle infinite scene, che prodigarono sulla faccia del globo l'onnipotente facondità del Creatore e le montagne sopratutto sono luoghi privilegiati in cui spiega onninamente la sua possanza.

In ogni mio viaggio nella Valle d'Aosta vidi sempre l'amico della natura e dello studio con nuova gioia penetrare in quelle alpestri valli e massime in quei luoghi, ove gl'indifferenti non veggono che un tipo uniforme, a contemplare nella loro maestà mille nuovi elementi, fra loro armonici e scoprire mille contrasti coi luoghi precedentemente conosciuti.

Esso trova in fondo alle vallate delle acque, delle zolle, il vigore della vegetazione degli alberi, mille aspetti pittoreschi, una natura piena di movimento, di grazia, di forza, di maestà. Egli s'arrampica, per chine coperte di vergini foreste, ad altissimi e scoscesi scogli, giunge ai piani aerei coperti di una verdura sino allora sconosciuta; a cupole di neve abbaglianti di candidezza, le quali non alterate da' vapori della pianura, saturano l'anima di nuove e profonde sensazioni. Allora trova per compenso alle fatiche e ai disagi impiegati per giungere a quelle regioni eteree, il dolce sentimento della sua forza e del suo coraggio: in quel momento l'anima sua sembra purificata dalla viva luce che corona questi luoghi e disposta a slanciarsi da quest'Olimpo nelle regioni celesti, ultimo compenso della sua virtù.

Coloro che le percorsero vi sono costantemente trasportati col loro pensiero; tutti i villaggi, tutte le vedute si offrono in questi luoghi a distanze ravvicinate e soventi in contatto nel medesimo quadro; questi bei quadri formano poi nella memoria una brillante galleria, l'apparizione della quale unita ai ricordi della robustezza e dell'audacia innalzano l'uomo al disopra di se stesso; quando poi agli ardori giovanili subentrerà l'età senile questi quadri conserveranno nell'anima un'eterna giovinezza per un eterno ricordo.

Le pianure non sembrano destinate che a provvedere ai bisogni più urgenti dell'uomo; le mon-

tagne invece presentano all'occhio dell'esploratore un nuovo mondo, ove l'uomo pare appartenere ad una razza superiore a quella della pianura; esse meglio che ogni altra parte del globo possono eccitare tutte le nostre facoltà, rispondere a tutti i generi d'istruzione, e satollare l'anima di vive e profonde impressioni.

Il pittore introdotto in questo nuovo mondo, dimentica le prosaiche pianure, ove appare una natura forte sì, ma monotona; esso trova quivi radunati mille inattesi effetti, mescolati d'ombreggi e splendori; corsi e cascate d'acqua, laghi circuiti da pendii e profili di sollevati e giganteschi monti; immense vallate coperte da variopinti tappeti, coronate da ghiacciai ed eterne nevi, ove brilla una luce dorata e che abbellisce anche le più alte sommità della terra.

Ai fisici, tutti i fenomeni meteorologici si presentano in un breve periodo; la tempesta ed il ciel calmo e sereno non sono per lo più che separati dalla cresta di una sola catena. Dalla cavità di una miniera alla sommità d'un monte dominante si possono studiare in poche ore i diversi gradi della pressione dell'aria e la natura del gaz sospeso in varie zone. I diversi climi che bisognerebbe cercare in un corso orizzontale del globo, percorrendo un gran numero di gradi del meridiano, in questi piani verticali si fanno sentire in un mattino. In queste ascensioni si presentano tutte le varietà e gli sviluppamenti della vegeta-

zione. In questo assieme di grandi e meravigliose cose provo dispiacere di non aver abbastanza cognizione per raccogliere in questo vasto laboratorio della natura tutte quelle feconde percezioni e più estesa memoria per abbracciarle, coordinarle e maggior tempo per spiegarle tutte, e questo rincrescimento mi prova quanto siano interessanti le montagne per la scienza.

Il geologo più che ogni altro trova nelle montagne materia per istruirsi. Le nazioni non lasciano nel loro passaggio sulla terra che alcuni monumenti, i quali gli uomini ed il tempo più distruttore riducono in polvere; degli scritti che si perdono colla lingua, con cui l'uomo riveste i suoi pensieri; delle tradizioni che scompaiono pell'indiferenza delle generazioni; tanto l'impronta dei popoli sulla terra è leggiera e delebile; ma non così sono le grandi operazioni della natura, fisse in massa su materia più dura, nè l'uomo nè il tempo possono distruggerle.

Queste operazioni nelle pianure adorne dello strato vegetale sono impercettibili; non è che nelle vaste spaccature ed elevati profili dei monti che si possono far distinte. Ivi l'occhio sapiente e studioso può travedere le diverse epoche in questo immutabile e sempre aperto libro della storia del globo. Questo studio estraneo al modo d'insegnamento dell'adolescenza presenta al giovanetto una nuova scienza; la nostra storia e le nostre cosmografie e cosmogonie gli sembrano ben

ristrette e ben timide; ma sul piano etereo delle montagne, il suo pensiero ingrandito, rimontando per lunghi secoli finora nascosti, sembrano nel modo più intimo iniziarsi ai primi disegni del Creatore.

La classe degli ammalati più numerosa che quella dei sapienti cerca diligentemente nelle montagne i mezzi di guarigione; e la Valle d'Aosta fra le italiane più ricca di stabilimenti minerali e termali deve sotto questo aspetto inspirare un interesse di predilezione.

Le nazioni, sconvolte dai più grandi avvenimenti politici, testè compiuti, divennero più attive e viaggiatrici, e mai vi furono in Italia tanti celebri visitatori, tanti *club*, società alpestri, passaggi, escursioni ed ascensioni di monti dominanti, come nell'epoca presente, in cui lo sviluppo delle idee si è fatto scorgere in tutti i rami dell'ordine sociale.

In questo momento essi adottarono pel ristabilimento e mantenimento della loro salute il medesimo spirito d'innovazione con cui dirigevano le scienze, la legislazione e l'arte militare; così un'immensa folla che non avrebbe impiegato prima d'ora come mezzi curativi che i soccorsi locali, si è portata verso le sorgenti minerali della Valdosta motivo per cui si ampliarono e moltiplicarono gli stabilimenti che le circondano, ed i suoi poveri ed angusti borghi diventarono in breve ameni e pittoreschi villaggi, ove l'architettura romana posa soventi volte accanto alla stoppia di un *chalet*.

Collo scrivere questo racconto contemporaneo intesi di farvi conoscere un bene che nasce costantemente dal soggiorno nelle montagne, superiore ai piaceri delle avventure, al ristabilimento della salute ed ai prodotti della scienza, cioè la pace, la nuova forza che la loro contemplazione apportano all'anima; ecco il primo bene offerto ad una moltitudine di persone fra cui gl'infelici sono più numerosi che gli ammalati.

Le varie e grandi agitazioni politiche infransero le opinioni di migliaia d'individui; delle classi intiere furono gettate fuori delle loro sfere ed in questa strana situazione vengono molestati e dai loro ricordi e dai loro voti. Nella pletora di popolazione che tormenta presentemente l'Europa la più parte degli uomini s'agita sulla stretta via delle nostre vecchie società e tutti disperando in un intimo contatto non sanno come avanzarsi in questa pressione generale che riduce l'attività a consumar nel suo luogo.

Invano solenni trattati e consacrate costituzioni tentarono conciliare gli stati e rassodare le nazioni sulle loro basi; i limiti delle nazioni che non furono tracciati che per forza e non per saviezza e natura, possono mutar aspetto entr'oggi o domani, prova ne siano gli ultimi avvenimenti trà Francia e Prussia; in questo momento le nazioni sono ancor in preda ad un'interna agitazione: tutte le passioni son deste; le diverse epoche sono pre-

senti; insomma l'intera Europa lavora alacremente alla sua ricostituzione.

In mezzo a tutte queste vicissitudini del presente ed apprensioni dell'avvenire quanti uomini chieggono al ciel la pace e la solitudine! eppure il loro spirito spossato non ci dipinge questi inapprezzabili beni che sotto le macchie fiorite e i fronzuti rami delle alpine foreste della Valdosta.

Altri uomini estranei a tutte le evoluzioni e sconvolgimenti politici, che tormentati dalle passioni logorarono il loro cuore e non sentono più nella loro esistenza che fatica e noia, a costoro per rianimar il loro essere, non abbisogna che il riposo e l'impressione di una imponente e forte natura che faccia loro dimenticare i dispiaceri e vani desideri e sviluppi in essi il germe della saviezza.

Alcuni uomini nati virtuosi e timidi, cozzati dai disordini dello stato sociale, non osano affrontare i dissoluti e cattivi amici, onde il loro dispiacere mutasi in misantropia e cercano la solitudine; quanto volentieri insegnerei a questi esseri interessanti, le sofferenze dei quali nell'orribile amalgama della società fanno conoscere la loro innata bontà, che non lungi dal soggiorno ove il rumore ed il movimento d'una folla importuna che li affatica ed opprime, essi possono trovare un'amabile Tebaide, una selvaggia, ma ospitale natura e tutte le pompe e gli sfarzi d'una lussureggiante creazione che li liberi da tutte quelle giornaliere e penose impres-

sioni che dànno una sorte contraria, che diffamano e degradano infine anche l'anima più sensibile e più nobile, cancellando le sue generose disposizioni, riempiendola di amari sentimenti, di disprezzo, d'indignazione e di vendetta. Là essi possono ricuperare le loro primitive virtù, la freschezza delle loro prime sensazioni ed i loro lunghi e dolci sogni filantropici, poesie del cuore che gustano solo gli esseri privilegiati dalla natura. Ecco il bene morale che nasce costantemente dal soggiorno delle montagne, e che la più parte degli uomini punto non cercano.

Indicherò ancora ai filosofi le montagne Valdostane come il soggiorno il più degno ed il più fecondo pelle loro meditazioni; ed è in quei luoghi inspiratori che potranno elevarsi alla più alta contemplazione dell'anima e dell'universo; nelle società noi vediamo troppo da vicino l'uomo, le sue passioni, ed i casi d'una cieca fortuna e ci troviamo così assorbiti da una serie infinita di cose terrestri che avviliscono il pensiero e ci fanno figgere lo sguardo nel fango; ma sul piano etereo delle montagne l'attenzione liberata da tutte queste vane ed orribili cose, si dà intieramente all'esame di quelle grandi cause fisiche ed a quell'ammirabile meccanismo che mantiene dappertutto il movimento, l'ordine, la vita, ed invita alla contemplazione dell'universo, innalzandosi così all'idea di Dio, autore di tutto l'edifizio intellettuale. Che dolci, nobili e consolanti impressioni nascono

da queste idee! sembrano fecondar l'anima come il sole feconda la natura.

Queste ed altre simili considerazioni già fin dal 1860 e più volte in seguito m'attrassero nella Valle d'Aosta, onde contemplare l'immensa grandiosità della sua natura; gustare le benefiche forze delle sue sorgenti minerali ed infine godere di quella scelta società che ogni anno adunasi in quei dintorni sotto l'apparente cura delle acque, ma che in realtà non è che per esimersi dai cocenti raggi canicolari che più specialmente si fanno sentire nella pianura.

Fra i molti bagnanti che fissarono la loro dimora intorno a queste salutari sorgenti e quelli che passando eccitati dai pittoreschi suoi dintorni fecero sosta di pochi giorni a Cormaggiore, uno sopratutto solleticò la mia curiosità, che si venne mutando ben presto, in un vivo interesse. Lungi dall'arzigogolarsi il cervello per conoscere gli altri e per farsi conoscere, egli viveva misantropo in mezzo alla società. Avvolto nel silenzio e nel mistero, egli respingeva con fredda accoglienza tutti, ma specialmente coloro che tentassero approssimarsegli per sola curiosità.

Al primo incontro l'avreste creduto sul fior dei suoi anni, tanto avea ancor il portamento e la forza, ma osservandolo un tantino scorgevate che le passioni aveano lasciato sulla sua fronte tali e sì profonde traccie che palesavano essere per lui trascorsi gli anni dell'amore e della letizia.

Fuggendo le conversazioni e le passeggiate, in cui le signore fanno pompa della loro grazia e del loro sfarzo e sopratutto dànno occasione agli uomini timidi d'uno slancio amoroso, egli s'allontanava per solitari sentieri, solo accompagnato dalle migliori e più coraggiose guide del paese.

Ho inteso che aveva incaricato un messaggiere di portargli dalla città d'Aosta l'opera d'Aubert, che contiene molte incisioni relative a questa vallea; essendo riuscita senza frutto la sua commissione, forse per ragioni di prezzo, gli feci offrir la mia che teneva pure ad imprestito, ma ricevetti un gentile e molto garbato rifiuto. Una delle sue guide gli lasciò cadere in un crepaccio impenetrabile il suo cannocchiale; una seconda mia offerta non ebbe maggior successo della prima; però d'allora in poi ho veduto la sua esterna freddezza temperarsi un tantino e divenir accessibile a misura ch'io metteva più discrezione e timidezza nelle mie cortesie.

Nelle ore pomeridiane d'un giorno imperversò uno spaventevole uragano accompagnato da qualche granello di grandine, raro fenomeno per questa vallea. L'atmosfera era opprimente; negre nubi apportatrici di folgore, venivano gittate qua e là da un vento di tramontana: il lampo guizzava fra i rami degli abeti, e l'aquila delle Alpi, svolazzando per l'aere salutava in passando la bufera colle selvaggie sue strida. L'impetuoso vento parea dividesse le nubi per dar libero adito ad un tor-

rente di pioggia che inondava la terra; gli arboscelli piegavano sotto questo nuovo diluvio, schiantavasi la cima degli alberi, i loro lunghi rami lambivano il suolo ed il prolungato rumore che precedeva la caduta degli alberi e della folgore frammischiavasi al rumoreggiar del tuono.

Per qualche tempo non fu che turbine sopra turbine, ma cambiata la direzione del vento, in un breve periodo sbarazzò il cielo e l'orizzonte perfettamente sereno lasciava vedere ai valdostani tutto l'orrore della loro situazione.

Appena cessato l'intemperio, Ademaro, che così chiamavasi il nostro protagonista, andò a zonzo nei dintorni del villaggio; sopraggiunto sulle sponde della Dora Baltea osservava il rapido crescere che questa facea per la caduta pioggia, quando visto cader nel fiume il figlio d'un montanaro, in men ch'io nol dico gettasi nell'acqua, lo afferra e con sicura e vigorosa mano lo getta sulla riva; ma egli lotta invano, chè il fiume seco lo travolge, lo getta in una voragine e lo manda lungi dalla sua caduta; afferra colla destra di un uomo avvezzo ai pericoli un ramo di faggio... egli è in salvo, ma ferito gravemente alla testa da un acuto sagliente della roccia su cui cadendo batteva.

Ricondotto a Cormaggiore nella casa in cui abitavamo lo stesso piano, ebbi maggior occasione di prestargli quelle cure che infine mitigarono il ruvido suo contegno.

Un giorno ritornato da una gita di piacere al Pu-

viglione, mentr'era sul balcone che dava accesso alle nostre camere, lo vidi seduto sul suo letto, pallido ancora per la perdita del sangue versato dalla ferita; quando la sua debole voce affievolita da una consecutiva febbre di alcuni giorni, mi disse, in risposta alle mie felicitazioni sulla sua guarigione: « Buon giovane, vi ringrazio dell'interesse che m'avete dimostrato: voi aveste per uno sventurato sconosciuto tutti quei generosi sentimenti e tutta quella curiosità che suolsi avere alla vostra età; ma chi non perdonerebbe la curiosità quando la vede eccitata dalla bontà? »

Dalle sue parole conobbi che egli soffriva molto e che il suo dolore era più morale che fisico, onde lo sollecitai vivamente a narrarmi le peripezie della sua vita, colla speranza, gli dissi, di trovare qualche rimedio a' suoi mali.

E voi lo credete? Io no, mi rispose; questa buona fede è un'illusione della vostr'età; per me la speranza è morta. E poi, che potrei narrarvi? delle sventure. Però se ciò v'aggrada, se la mia triste istoria può darvi qualche precoce esperienza, avrà avuto almeno un buon effetto; ve la racconto, specialmente in attestato della mia gratitudine per la vostra amabile assistenza.

Al tempo della penultima rivoluzione francese (18..) Berna era divenuta il rifugio di quasi tutta la nobiltà, e la Corte di Versaglia si trovò per così dire trapiantata sulle sponde dell'Aar. Gli avvenimenti politici, quantunque gravissimi, non avevano

bastato a vincere l'indolenza degli esigliati. Al rumore, al movimento di tanta gente, che aveva portato nella Svizzera tutte le sue abitudini di leggerezza, sarebbesi presa Berna per una città di piacere, e la riunione de' gentiluomini francesi per un convegno di sollazzi; ed abbenchè la posizione della maggior parte di essi fosse precariamente agiata, abbenchè molti fossero già ridotti agli estremi delle loro risorse, conservavano tutti un gran fondo d'allegria, sola prerogativa che loro non fosse stata rapita dal movimento rivoluzionario.

Continuavano le feste, i banchetti, le visite ceremoniose, come in Francia, ogni famiglia agognava a disputtarsi in ciò la preminenza, come continuavasi dai più spensierati a giuocare l'ultimo scudo. La *Roletta* ed il *Faraone*, da poco tempo instituiti in una casa, il cui ingresso era pubblico, chiamavano a sè particolarmente gli emigrati col fascino dei loro guadagni ognora sognati, non mai ottenuti. Vi accorreva pur anche la nobiltà tedesca, trascinata dall'esempio, e la funesta passione del giuoco faceva ogni dì novelli progressi in ogni ceto di persone.

Fra il piccol numero di gentiluomini che s'involarono alla sorte fatale dei più, uno ve n'ha che merita d'essere particolarmente menzionato, e questi era mio padre. Quantunque fosse originario del mezzodì della Francia, la sua famiglia da lungo tempo dimorava nella Svizzera, ov'egli stesso era

nato. Cedendo alla necessità che sforzollo ad abbandonare la Francia, aveva accettate con animo forte tutte le conseguenze del suo esiglio.

Egli collocò la piccola somma di danaro, colla quale s'era rifugiato in Isvizzera, presso un banchiere di sua confidenza, e gli interessi che ricevea congiunti a quelli di alcune sue proprietà di retaggio materno, gli permisero di sovvenire ai suoi ed ai bisogni della sua famiglia onoratamente. Questa saviezza fu dapprima tacciata d'avarizia dai malevoli, e di prudenza mercantile da' suoi migliori amici; ma quando si vide che ei trovava ancora il mezzo di soccorrere, colle deboli sue rendite, altri gentiluomini di lui men ricchi, la stima succedette alla derisione e addivenne eziandio pei più spensierati un modello degno d'essere imitato.

Nel rovinare le sue fortune, nel costringerlo alla fuga la rivoluzione non aveva menomamente alterato il suo carattere; era sempre la stessa equità nel suo modo di giudicare gli uomini e le cose, la medesima simpatia per tutto ciò ch'era bello, ch'era buono, la medesima pietà delle miserie che cadevangli sotto gli occhi. Egli non aveva punto concentrato il mondo nella sua propria personalità, e tutto non credea perduto, se la sua condizione era stata alterata.

Egli affidato aveva la mia cura ad un vecchio amico di casa, ad un vero gentiluomo veneziano, il quale ai tempi delle cospirazioni italiane sull'indipendenza della sua patria aveva veduto venirgli

meno la sua fortuna, e metter a sacco le sue terre.

Quel precettore, quantunque incapace di guidare l'immaginazione ardente del suo discepolo, di premunirlo contro i pericoli che lo aspettavano nel mondo, era però virtuoso, ed ognuna delle sue azioni racchiudeva una lezione di morale; la memoria ne restò fitta nel mio cuore, che dalla natura era stato disposto a ricevere tutte le buone impressioni; quelle reminiscenze divennero i miei principii.

Io toccavo appena 16 anni, quando mi mancò il precettore, l'amico di mia famiglia, che lo pianse senza amarezza, perchè la sua vita era stata un esemplare modello di virtù. Mio padre pensò allora di mandarmi a Firenze per compiere il corso dei miei studi, ed a tenore del suo sistema di saggia economia mi fece abitare in un sobborgo presso un'ebrea, che a prezzi assai moderati affittava camere mobigliate. Assoluto padrone di me stesso, lasciai trascorrere due anni senza desiderare mutamento di sorta alcuno nella mia esistenza: quasi sempre solo consacrava moltissime ore allo studio. Allorchè la notte stendeva il suo velo sopra la terra, io mi traeva frammezzo ai viali di un vasto passeggio, ovvero staccando una barchetta dalle sponde dell'Arno, vogava verso il mezzo del fiume, e quivi lasciando cadere il remo abbandonavami al capriccio del vento e delle onde. Quante volte mi abbandonai a quell'estasi così dolce per chi non sa

ancora che cosa sia l'ingannarsi, per chi ha il cuore ripieno solo di speranze! Ma indi a poco la solitudine più non mi bastò; poteva, è vero, animarla colle mie speranze, ma popolarla colle mie reminiscenze non mai. Temeva di cambiar stato, e non di meno lo desiderava perchè era giunto all'età in cui il cuore indovina lo scopo per cui fu creato.

Chi non sa che cosa sia la vita, prova l'incertezza che precede la sventura, quell'incertezza a cui di buon grado vien preferita l'istessa sventura. La solitudine omai stancava l'anima mia e d'una tetra melanconia la colmava; la mia immaginazione struggevasi indarno per indovinare quanto essa non conosceva pur anco.

Non sapendo più oltre por freno al bisogno di slanciarmi in una novella sfera, risolvetti di abbandonare il mio pacifico asilo; vi ritornerò, diss'io, ove non trovi avverati i miei sogni.

La vigilia della mia partenza, passeggiando nei soliti viali, mi sentii agitato e quasi vinto da quella incerta trepidanza che ognuno prova passando ad uno stato diverso. Amato soggiorno, la distanza che ti divide dalla città ha protetta la mia giovinezza, ed ora io vado in traccia d'avventure. Voglio cambiar la tua pace ed il tuo silenzio coll'agitazione e col rumore; piegando ad un impulso contro cui la mia ragione non vale, vado a gettarmi nel vortice del mondo, e vi arreco gusti tali che con esso non simpatizzano.

Il movimento della città mi piacque. V'ha in

quasi tutte le capitali un'apparenza di ricchezza e di felicità; l'inopia non vi si mostra che come un caso inevitabile; e quella uniformità nelle mode, quella tendenza che le classi inferiori spiegano ad imitare il lusso dei grandi, destano facilmente la meraviglia su due occhi inesperti. Soventi mi aggirava pei pubblici passeggi e nei diversi luoghi ove la folla accorreva, con ilare aspetto, come se trovato mi fossi in mezzo a felici persone.

Era giovane ardente e sensibile; queste cose sono, or che tocco i quarant'anni, così lontane che non me ne ricordo più se non come di un sogno; e non è più ben distinto nella mia mente se l'inclinazione m'attraesse al bene o l'esempio mi solleticasse al male. Il giovane al suo apparire nel mondo è pieno di purità, di candore e di rettitudine; anche l'anima sua è suscettibile d'entusiasmo *sì* per la virtù *che* per la poesia; è un brillante fiore, a cui di concerto sorridono il cielo e gli uomini, ma che pel contatto di mortifero vapore si sfronda e non produce che corrotti frutti.

Interrogai l'opinione, e la vidi approvare i medesimi fatti che la legge chiamerebbe crimini e la religione fulminerebbe co' suoi anatemi; il duello, il ratto, l'adulterio, la menzogna moneta corrente e convenuta; le medesime azioni giudicate differentemente nei due sessi, anche quando le conseguenze sono le medesime, infine i vizi ed i crimini tutti giudicati come il furto a Sparta.

In questo combattimento di prescritte nozioni

sulla morale, e dei fatti che lo avvalorano o che le combattono, il giovane è senza motore e senza sanzione sono le sue pure inspirazioni. Egli si stanca, si scoraggia, s'abbandona al movimento generale ed è perduto per la virtù. Io non avea ancor potuto osservare che i fatti e la mia facoltà di riflessione non erano abbastanza forti per abbracciare un vasto complesso d'idee e trovar le profondi cause di queste strane contraddizioni, come solamente più tardi giunsi a comprendere; ma ora non debbo dipingervi che la serie degli avvenimenti di mia vita.

M'abbandonai dunque all'inclinazione della natura in mezzo alla società, e la felicità mi s'offerse sotto l'aspetto della donna; la seguii e l'abbracciai sotto queste variate e vezzose forme abbandonandomi con impeto ed ebbrezza alle carezze degli auguri della terra, e fu per me realizzato il paradiso del profeta di Medina.

Intanto tutte le delizie della voluttà lasciavano ancora un vuoto nel mio cuore; dopo qualche tempo di ardenti carezze senza esame e senza scelta l'amore venne, e come le nubi offuscano un cielo risplendente, così l'amore fece scomparir tutte queste scene del piacere.

La mia compagna era nata nella capitale del bel paese che

> Appenin parte,
> Il mar circonda e l'Alpe,

ed avea in seguito a diversi avvenimenti fissato

soggiorno a Firenze. Essa apparteneva a quella classe media tra l'aristocrazia ed il popolo che si chiama *borghesia*. Nel nostro secolo codesta casta di mezzo, sedotta dal malvagio demone dell'ambizione, ha voluto elevarsi fino alla casta più alta e rivaleggiare spensieratamente con essa di mode e di abitudini, di piaceri e di lusso, di difetti e di vizi! Ma qual ne fu la conseguenza?

Una splendida e talvolta ridicola apparenza esteriore; una misera e lacrimevole realtà domestica. E fosse pur sempre misera e lacrimevole solamente! Ma ahimè! Se novello Asmodeo io potessi per un istante scoperchiare le case di una qualunque città d'Italia, vedrei bene spesso con raccapriccio essere difetto di pane là dove è abbondanza di preziosi arredi e di eleganti tappezzerie; vedrei gemme sul capo e disonore nell'anima; vedrei sotto vesti di seta e di velluto petti estuanti pei rimorsi del cuore; vedrei infine che, se l'ordine della società è sconvolto, ciò deriva appunto dall'essere così profondamente turbato l'equilibrio della famiglia.

Il comune diletto della musica, il piacere di parlare l'armoniosa lingua... del bel paese là dove il sì suona..... ecc., furono i primi motori che mi attrassero verso di lei; ma fin da principio sentiva l'impossibilità di resistere a tanta vaghezza, a tanta attraenza. La bella giovane, oggetto manifesto dell'attenzione universale, era giunta appena a quelle diciasette primavere di vita sì sovente cantate dai poeti, e già una grazia precoce avea scacciata da

lei l'aspetto infantile che spesso accompagna la giovane sino ad un'età più avanzata.

Ella era un'avvenente fanciulla di forme eleganti, di complessione delicata, di movenze agili e pudiche, di aspetto intelligente e modesto. Avea una candida carnagione, vellutata, diafana; chiome foltissime d'un bel biondo aureo, occhi neri e vivaci; bocca piccina con bianchissimi denti, mano ben formata e gentile; insomma era un bel fiore che la natura avea fatto sbucciare un po' prima del tempo in cui ordinariamente questi fiori vengono a rallegrarci la vista e tante volte a martoriare il cuore e lo spirito, e non di quelle bellezze statuarie che si misurano col compasso. Gli ardori del clima di Roma sfavillavano dai suoi grandi e neri occhi in isguardi pieni della più deliziosa inspirazione; dalla sua purpurea bocca in accenti dolci come quelli delle sirene; in tutte le sue gesta per una grazia, una vivacità che sembravano i più squisiti doni del Mezzogiorno.

Ella era insomma fornita di una mente e di un cuore, che in beltà non la cedevano punto alle forme esterne; l'anima sua verginale era ardente, e per conseguenza pronta e capace d'amare con passione. Entusiasta del *bello*, essa si sentiva ugualmente commossa dalla lettura d'un carme inspirato, dall'eco d'una musica patetica, dal mistero d'una notte serena, dal profumo di un fiore del suo verone, dal canoro gorgheggio del suo canarino. — Nè crediate perciò ch'ella appartenesse a quella

fatua setta di arcadici eccentrici, usi a vagheggiar la luna, gli astri, le rose, la sponda del lago, il pendio della collina a traverso le fantasmagorie e le mistificazioni dei romanzi francesi. Ella riceveva le sue impressioni poetiche ed artistiche puramente e semplicemente di là, d'onde esse emanano e dove Iddio le pose; e perchè la sua placida fantasia venisse scossa non avea bisogno nè di selve nere, nè di bianchi fantasmi, nè di castelli incantati, nè di cupe spelonche. Ansiosa del *vero*, essa preferì fin dall'infanzia l'utile compagnia dei libri a quella men utile delle sue coetanee; sì che senza peccare di misantropia amò sempre di trascorrere le ore nella lettura, invece di baloccarsi vanamente coi ninnoli proprii dell'età puerile. Se non che la compagnia dei libri è come quella degli uomini: conviene badare alla scielta; insomma quella fanciulla sia dal lato fisico che dal lato morale apparteneva al numero di quegli angeli umanati, che Dio dissemina sulla terra, onde accrescere la famiglia del suo paradiso..... di quelle giovanette privilegiate, che somigliano più che non si pensi alla luce di una stella, ad un canto dell'Aleardi, ad un concetto di Raffaello, ad una melodia di Bellini.

Io m'abbandonai a tutti i suoi incanti, e mi piacque nomarla Delia, perchè mi ricordava la bella, che il più affettuoso ed amabile poeta di Roma antica descrisse con sì vivaci colori.

Per esserle gradito, coltivai i talenti da me abbandonati, nobilitando l'anima mia all'amore,

come l'amianto si purifica al fuoco, per cui credendomi degno di lei, ho potuto baciar quell'essere celeste.

Un tempo assai lungo scorse come un delizioso sogno; ma poi come se questa vita d'amore fosse troppo viva per Delia, le sue forze vennero meno e quell'interno amoroso fuoco lentamente la consumava; non senza orribile spavento vidi scolorirsi il perfetto suo volto, la sua voce affievolirsi e la languidezza regnar suprema nel suo andamento; allora l'idea della sua morte mi colpì come una spaventevole saetta che precede l'uragano e mentre ancor vivea, versai sul suo capo le lagrime della disperazione.

Invano le furono prodigati tutti i soccorsi dell'arte; ma che poteva l'arte contro il più ardente dominio dell'amore? Essa morì!.....

Raccolsi gli ultimi suoi sguardi e gli ultimi suoi pensieri, coi quali mi ordinò di vivere, e ne volle il giuramento sulla tremante e fredda sua mano, che ancor stringeva la mia. Io credeva di morir prima di lei pel dolore, in cui m'aveva immerso quell'orribile addio.

Anche i suoi domestici, che tanto l'amavano, piangevano pensando alla sua bontà, alla sua giovinezza.

Sul domani in mezzo d'una camera tappezzata di nero, e nella quale non penetrava raggio di sole, stava un letto coperto di velluto, ornato di dorature con molti ceri accesi all'intorno..... non era un ta-

lamo nunziale; quei doppieri non rischiaravano punto una festa: il loro splendore si stendea sopra lineamenti belli ancora, ma colpiti dalla morte..... La giovane e seducente Delia, dotata di uno sguardo e d'un sorriso tanto possenti non eclissava più coi suoi vezzi le rivali; non inspirava più in nessun cuore l'amore. Le sue pupille erano chiuse per sempre.....

L'avevano vestita per l'ultima volta d'una veste bianca come la penna d'una colomba, veste che lasciava trasparire un elegante corpo cui la terra doveva celare per sempre nel suo seno; le cingeva il capo un serto di bianchi fiori i quali erano destinati pel giorno in cui si fosse celebrato il nostro imeneo e che invece recava seco nella gelata dimora ove l'occhio umano non può penetrar senza rabbrividire.

« Bella quanta la luce dell'aurora, dolce siccome l'ora del sol morente, io ti vidi o Delia, nel fulgor dei tuoi vezzi..... facile porgesti il tuo cuore al mio desio..... ed io credetti d'aver trovato il paradiso in terra, ma ahimè! troppo prematuro mi è stato il disinganno. »

In questo istante i singhiozzi troncarono la voce di Ademaro: un freddo sudore calò dalla sua pallida fronte e la sua testa cadendo fra le mani rimase per lungo tempo sotto la pressione dei suoi dolorosi ricordi. Anch'io non ho potuto far altrimenti che dividere le sue lagrime, unica e sola consolazione ai grandi dolori!

Ademaro appoggiando la testa sulla mia sinistra e stringendomi al seno, sentì la simpatica pena che m'agitava, e dopo lungo silenzio, mentre copiose lagrime solcavano le sue guancie, « buon giovane » mi disse, serrando colla sua la mia mano, « guardate dunque se vi possono essere rimedi a' miei mal ! »

Più anni trascorsi in sì tristi pensieri e sol nella solitudine trovava qualche conforto; solo fra mezzo alle tenebre dell'anima mia, la bugiarda speranza fuggendo, lasciò dietro di sè, quasi in atto di scherno, un'ultima morente scintilla, che simile alla solitaria lampada del cimitero, rendeva più tetra la fosca nube che cupamente diradavasi.

E mentre all'egro mortale, il pietoso Morfeo diffondeva col sonno l'obblio dei mali, io al quale i destini niegarono ostinati ogni sollievo, passava le notti insonni tra i ruderi d'un antico castello. E quando il rauco gracidar dei ranocchi, e lo stridio dell'upupa, regina della diroccata torre, annunziavano essere profonda la notte, andava rimestando le ceneri del passato, invocando soventi volte quella che più non esiste pel mondo, ma che tuttor vive nell'anima mia. Più volte parvemi di veder l'ombra sua fra i rutilanti vapori del mattino e sentir il soave suo alito rinfrescar l'appassita mia fronte ed in qualunque luogo io non era che co' suoi pensieri. Ogni sorta di distrazione m'era diventata importuna, odiosa; il mio avve-

nire s'era con lei dileguato, e tutto fu inghiottito sotto la fredda sua pietra sepolcrale!

I miei buoni e vecchi parenti si struggevano in supplicazioni colmandomi di affettuose blandizie; il loro dolore alfin mi scosse e sentii ancora in me dei generosi e filiali sentimenti. Avversità di fortuna succedute a mio padre richiesero la mia presenza ed il mio senno; esso aveva ceduto alla domanda d'uno dei primi negozianti di Berna, suo antico amico, ed avea versato nelle sue mani per soccorrerlo un considerevole capitale. Gli affari di questo negoziante erano in un disordine senza pari; costui non volle con quell'operazione che spogliare un suo amico e poi scomparire. Mi fu d'uopo di molta attività per salvare qualche avanzo da una penosa liquidazione; ma infine gustai il piacere di rendere al mio buon vecchio padre il riposo, primo salutare rimedio della sua età, prendendo io le redini dei nostri affari.

Atteso le insinuazioni de' miei parenti che cercavano di stabilirmi nel mio paese ed anche per impulso proprio della natura, le idee dell'imeneo e della paternità m'apparvero come una nuova e dolce esistenza.

Era un mattino sul finir di settembre, e l'alba pareva pénasse più del solito a comparire, penetrando a stento la densa nebbia che copriva Berna. Cadeva una pioggia fitta, cheta e congelata, che quasi potevasi dir neve, e per le strade, tranne

qualche guardia notturna che tornava a casa avvolta nel mantello, non s'incontrava anima viva. Io ritornava dalla villa in città, ove urgenti affari richiedevano la mia presenza.

In Berna regnava un silenzio profondo: le porte e le finestre tutte chiuse mostravano che la maggior parte dei cittadini era ancor immersa nel sonno. S'andavano aprendo le chiese, ma in San Vincenzo la campana grossa ripeteva i suoi lugubri rintocchi da un'ora innanzi giorno. Attraversando il quartiere che mette alla cattedrale fui colpito dal numero delle carrozze stazionanti innanzi alla chiesa e dalla quantità di gente che a quell'ora agitavasi sul terrazzo e nelle vicinanze del tempio. Frammischiandomi ai curiosi, penetrai nell'interno di esso. Celebravansi le esequie d'una gran signora Bernese morta a Zurigo in giovanissima età.

Non essendo ancor uscito il celebrante un solo candelliere ardeva. La sua luce rossiccia illuminando un gruppo di persone che erano state le prime a giungere e pregavano in ginocchio raccolte intorno al catafalco, lumeggiava le figure più vicine con frizzi vibrati di luce, la quale cadendo sempre più debole sugli oggetti a misura che si trovavan più lontani, andava perdendosi in fondo alla chiesa in una totale oscurità: era un quadro degno del pennello di Van-Dyck. In alto soltanto le tenebre venivano diradate dai grandi finestroni della volta, i quali incominciavano a discer-

nersi per la tinta pallida e cilestrina che veniva nascendo col giorno sulle invetriate. Intanto crebbe a poco a poco la folla, serrandosi intorno al catafalco che stava dappresso, la quale mostrava essere composta dei più stretti parenti della defunta.

Io m'aggirava lentamente intorno allorchè mi si affacciò la leggiadra figura d'una giovane donzella, la quale mi sembrava, dal suo assieme, tutta in armonia coll'anima mia e coi sogni nei quali la mia immaginazione mi abbelliva tutto l'avvenire. M'appoggiai ad una colonna, ed i miei occhi non poterono così presto staccarsi da quell'oggetto vezzoso che loro si parava innanzi.

Il posto occupato da quella giovane nella chiesa dava a conoscere ch'essa apparteneva alla famiglia della defunta. Inoltre le stavano vicino molte dame ch'io aveva vedute spesse volte ne' circoli; ma essa io non l'aveva giammai veduta.

Osservandola con un'attenzione sempre più ardente, pensai che la sua giovinezza l'avesse tenuta fino a quel punto lontana dal mondo, pensier che m'inondò di gioia.

Improvvisamente le persone che assistevano ai riti si levarono, e s'incominciò il lugubre canto: *Dies irae, dies illa.* Gli occhi dell' incognita stavano fissi su di un libro di preghiere, come se leggesse la traduzione di quei versi e la vidi rabbrividire.

Eravi in tutta la sua persona un aspetto di giovinezza siffatto, un siffatto candor verginale, che

guardandola mi sentiva commosso. Tentai di leggerle ne' lineamenti, quali fossero i sentimenti dell'animo suo, e mi sembrò vederle sulle labbra una espressione che dinotava la tristezza e lo spavento adun tempo.

Quando gli occhi di questa giovane donzella fermavansi sui tappeti neri che coprivano le pareti del tempio e sull'immagine della morte che vedevasi dappertuto, io discerneva in essa il semplice terrore dell'infanzia, ed una certa melanconia meditabonda; che per la prima volta riflette sulla umana fralezzà.

In quegli occhi seducenti spuntavano ben anco delle lagrime, che risplendevano più che mai al lume de' funebri ceri.

— Povero fiore, susurrai sotto voce: tu non avevi ancor prima d'ora pensato alla falce che miete; non temere, trascorrerà molto tempo anzi che ti recida. Quanti bei giorni ti sono serbati! A dir il vero in quel momento non ho potuto celare a me stesso la profonda impressione che il mio cuore ne sentiva. L'amore entrava per ogni parte nell'anima mia; ne benediva il cielo, ed impavido mi precipitava in una novella vita.

Terminata la cerimonia, la folla s'accalcò intornò a me, per cui mi fu mestieri cambiare per un istante di posto; ed allorquando i miei occhi cercarono di bel nuovo la vezzosa incognita, più non la videro. Tentai d'aprirmi una via, ma indarno; sedutomi sopra una sedia osservava tri-

stamente quella folla, gli urti della quale mi portava via colei ch'io in quel punto già amava.

A poco a poco la chiesa tornò nella solitudine, i cerei vennero spenti, le pareti spogliate del loro triste addobbo. Rammaricai che più non esistesse il lugubre apparecchio in mezzo al quale l'amor mio era nato. Quella scena erasi così prontamente cambiata, che dubitai quasi della sua realtà, e domandai a me stesso, s'io non ero stato lo zimbello d'un sogno.

Talvolta, al cader del giorno, ritornava in quel tempio dove mi si era mostrata l'adorata immagine, ed appoggiavami a quella colonna, che mi aveva sorretto, quando era sì palpitante di contento. La mia immaginazione non durava fatica a trovare quei lineamenti vezzosi, quelle forme eleganti, che erano rimasti scolpiti nella mia memoria. Mi credeva vederla. Essa era là, vicino a me. Trasparenti funebri veli circondavanle il volto e discerneva persino le lagrime che le rigavano le gote. Io andava in estasi pensando ch'essa era buona, modesta, sensibile; poi rendeva grazie al cielo d'averla offerta a' miei sguardi.

L'autunno era finito, ed i piaceri del verno trovavansi in tutto il loro splendore, allorchè andai ad una festa da ballo data da uno dei più ricchi signori di Berna, mio amico. Abbenchè altre feste di simil genere visto già avessi, tuttavia rimasi meravigliato della magnificenza, e sopratutto del buon gusto che regnavano in quella: vi si notava

piuttosto l'idea di piacere, che il desiderio di riuscir splendido.

— Questa festa è bellissima, diss'io ponendomi a sedere vicino ad un uomo di sessant'anni all'incirca, il cui aspetto pacifico e freddo offriva un contrasto colla generale allegria.

— Sì, mi venne risposto; la vivacità, e quella specie di seduzione che vedesi nelle nostre danze, la fragranza de' fiori che imbalsamano l'aria, la vaghezza di queste sale, l'eleganza con cui sono addobbate, la grazia e la leggerezza di questi panneggiamenti, tutto è in armonia con coloro pei quali queste meraviglie vennero create.

Io cedendo ad un impulso di curiosità mi levai, e attraversato con molta disinvoltura il mobile circolo dei danzanti, arrivai in una sala tutta adorna di fiori che non aveva per anco veduta, e ne ammirai l'incantevole aspetto.

Lampade appese alla volta, e ricoperte da globi trasparenti rischiaravano le più belle produzioni della natura; ad ogni passo s'incontravano dame e fiori. Le piante dell'Asia, quelle d'America riunite alle europee, la varietà delle loro forme, la vivacità dei loro colori, riflettevansi entro specchi ad arte disposti. Vedevansi qua e là sparsi gruppi di giovinette, collocate leggiadramente sotto una volta di gelsomini e di rose. Tutti i sensi rimanevano inebbriati ad un punto. Era l'immagine dei giardini d'Armida, o dei campi Elisi. Dopo aver passeggiato alcun poco sotto quell' odoroso bo-

schetto, mi trovai di nuovo all'ingresso della sala da ballo, dirimpetto ad un'ottomana su cui sedevano molti uomini. Indovinai facilmente dalla dolcezza dei loro accenti, ch'essi li indirizzavano a gentili signore. Mi feci innanzi, e scoprii infatti molte giovani dame sedute; erano tutte vezzose, una però non poteva vederla in volto, ma ne ammirai invece la regolarità del corpo, la bellezza delle braccia, l'abbagliante bianchezza, che non veniva punto celata dall'abbigliamento da ballo.

Appoggiatomi ad un arbusto di melarancio, che stava collocato lateralmente all'ottomana, posai, senz'avvedermene, il braccio sopra un ramo fiorito, il quale spezzatosi dal peso, cadde sulle ginocchia della signora, spargendone i fiori sui capelli, sulle spalle e pel seno. Confuso per questo accidente, stava per balbettare qualche scusa, quando la giovane dama si rivolse, e mi presentò il ramo di melarancio; essa osservò i fiori che ancora vi eran rimasti, e disse sorridendo: — Ve n'ha abbastanza per un serto nunziale, ripigliateveli che mi sono inutili.

In quel mentre giunse un mio amico, certo B***, il quale salutata la signora mi disse:

— Che miracolo! Tu fra tanta gente?

— Si, ci vengo tratto tratto, quando m'accorgo che la mia avversione si placa, quando il mio spirto si solleva alcun po'. Ma e tu che fai, non balli?

— Sarebbe cosa ridicola. Chi va mai ad un ballo per ballare?

— Ah sì, è vero..... Ma dopo ch'io manco da questa casa ci vedo una quantità di facce nuove, che non conosco....

— È come dire che manchi da tutte le case di Berna...., perchè quanto a facce, tutte sono le stesse; le case sole sono diverse; e in verità che non vale la pena di mutar casa quando non puoi mutar gente.

— Per questo, risposi io, mi son tòlto da tutte. Ond'è ch'io vorrei che tu m'instruissi...... Chi è, per esempio, quella giovine con cui io parlava e che tu salutasti così intimamente?

— Quella è la signora Elòdia C*** La maritarono appena ebbe toccato il suo quindicesimo anno ed a diciasette rimase vedova. Suo marito morì a Napoli, dopo aver vissuti diciotto mesi lungi da lei. I loro parenti li riunirono senza consultarli, e fin da quell'epoca Elodia non vedeva nel matrimonio che il godimento di una più grande libertà. Annunciatole che le fu la morte di colui, ch'essa aveva per così breve tempo chiamato col nome di sposo, provò piuttosto meraviglia che dispiacere. È una signora che a forza d'esser bella ed amabile, ed aver buon gusto nel vestire, è venuta in abborrimento a tutte l'altre donne. L'essere affabilissima e di tratto cortese, e senza più malizia che non portino i suoi ventidue anni, è cagione che tutti i giovani si credano, all'occhieggiarla, in diritto d'esserne corrisposti, ma poi quando s'avveggono che tutte le loro speranze vanno

a rompere contro la sua virtù, alcuni qualificano l'amabilità sua civetteria, mentre gli altri le dànno altro peggior nome, e tutti poi dicono vituperi di lei, sì che la povera vedovella deve al suo merito ed alla sua virtù l'aver perduta la stima. Che vuoi? Così è la società?

Dietro mia domanda egli mi presentò alla signora Elodia; la cui conversazione mi piacque molto e prima d'accomiatarmi le domandai il permesso di poterle far visita a casa sua, la qual cosa fu accettata con segni di molta soddisfazione.

Il desiderio di meglio conoscere cotesta società mi spinse sulle traccie del mio cicerone B. che trovai in colloquio col vecchio a cui parlava io poc'anzi. Indicandogli un'altra signora gli chiesi: chi è quest'altra signora di aspetto grave, seduta accanto alla signora Elodia, che tanto s'acciglia ogni volta che le si accosta un uomo?

— Questa ha studiato e capito il mondo meglio dell'altra, e ad ogni vagheggino risponde con atti di sprezzo. Un caso stranissimo fece che venissero a mia cognizione due tresche amorose ch'ella ebbe in manco d'un anno, e nessun altro le sa fuori di me. È maritata, e perchè sfoggia poco in lusso, nè si pone troppo in mostra, la gente l'ha in concetto di donna virtuosissima sopra tutte. Con queste due si potrebbe formarne una cattiva intera: la prima n'ha le apparenze, quest'ultima la realtà. Che vuoi? Nella società sempre trionfa l'ipocrisia!!!

Anche il vecchio volle gittar su quelle signore il suo avvelenato dardo e mi disse:

— Vede quella signora che è giunta or ora e che parla coll'altra in intimità? È la signora Annetta P***. A diciott'anni essa entrò nel mondo; era l'epoca più lieta dell'anno, le feste succedevansi senza interruzione, ed il soggiorno della capitale Svizzera, a Berna (1), ne accresceva il numero e lo splendore. Il suo grado le segnò un posto distinto nelle conversazioni, e la sua ricchezza la faceva vieppiù risplendere. Ella piacque a tutti a primo tratto; avendo vissuto fino allora nelle sue terre, rimaneva meravigliata e rapita da quanto vedeva. Tutti riportavano con compiacenza l'ingenuità delle sue espressioni.

Essa recò nel mondo una grande semplicità, molta franchezza, un buon cuore, un'immaginazione pura. Da poco tempo strinse amicizia con alcune dame della sua età, e rivaleggia con esse per dispendi, abbigliamenti, imprudenze e follie. Quasi tutte allegrissime, irriflessive, un po' maliziosette, i loro reciproci difetti si combinano a meraviglia senza che ne nascano guai. Non si abbandonano più, poichè sono giunte a tal punto che temono lo sdegno delle donne ragionevoli, le

(1) La capitale della Svizzera è sempre il capoluogo di quel cantone in cui risiede il Direttorio federale. Sicchè le città di Zurigo, Berna e Lucerna, divengono alternativamente ed a vicenda capitali della Confederazione per lo spazio d'un anno.

quali però non osano sorprenderle, quando sono riunite in corpo.

Nell'estate si recano, secondo che loro detta il capriccio, ai bagni o di St-Moritz, Tarasp, Leuk, Wiesbaden: sottomesse alle attrattive del mondo, direbbesi che una sovrumana potenza le getta in quei luoghi dove più abbondano i brillanti piaceri; ed ora quei prestigi che l'avevano soltanto abbagliata, sono divenuti per essa un bisogno, e ne va ad ogni istante in traccia, non potendo più rimanerne priva.

Già ve lo dissi, si è fatta civetta, inconsiderata, leggera, ed il mondo comincia adesso a condannare in lei tutti quei vizi, ch'egli solo le ha regalati.

Il vecchio si tacque, come aspettando l'approvazione del suo detto; indi a poco riprese.

— Colei sta per perdersi; avvenimento ben comune nel gran mondo, ma che trattandosi di una gran dama, non può a meno di rattristare.

Da molto tempo non era spuntato più leggiadro fiore di questo. Priva dei genitori, ella non può aspettarsi una guida che da una sola parente, la quale ama la solitudine e non vuole abbandonare le sue terre, mentre la nipote ama il mondo. Gli uomini le stanno ai piedi, s'impadroniscono delle sue occupazioni, inventano novelle feste per essa, la circondano, e non l'abbandonano mai; temono di lasciarle un istante solo di riflessione, e la sciagurata non possiede un amico per toglierle

dagli occhi la benda, ch'essi sanno con molta destrezza annodare.

Proferendo queste parole, la voce del vecchio parve commossa. Gettò un curioso sguardo su di noi due e tentò di leggerci negli occhi; poscia continuò colla fredda calma che avea insino allora mostrata:

— Io più altro non sono che un vecchio osservatore delle umane follie; ora biasimo tutto; è l'ufficio dell'età mia, e dimentico quanto io stesso ho goduto altre volte.

Io non risposi parola; soffriva nel veder affilar tanto gli strali della maldicenza di cotestoro che chiamansi il così detto gran mondo, la società... e m'alzai: mio amico volle accompagnarmi. Attraversando un appartamento, egli stringendomi il braccio: scostiamoci, mi disse, voglio evitare l'incontro di colui che viene alla nostra volta. È un tale che m'incontra spessissimo per via senza mai salutarmi; ma in società tutt'altro, chè la noia dello star troppo in piedi, senz'altri con cui discorrere, lo obbliga di far a me questa grazia, ond'io sono l'amico suo pe' momenti di tedio e non più... Tale è la società.

— Ma vedi che fuggendo da lui siamo venuti al tavoliere dell'*écarté*. Chi è quegli che giuoca dalla parte destra?

— Chi ha da essere se non un amico mio intimo quando anch'io giocava? Già si sa, perdeva con tanta buona fede! Ora che io più non gioco non

mi conta più per nulla... Ah! anche quest'altro viene per parlarci.

Infatti avvicinatosi a noi un giovinotto di marziale aspetto e assai manieroso, l'amico mio fu il primo a dimandargli:

Come ti tratta la fortuna?

— Barbaramente: ho perduto cento lire. E tu?

— Ben peggio: addio.

Non so che altro ci rispondesse il giocatore in disdetta, perchè gli avevam già v lte le spalle.

— Ma se non hai giocato, chiesi all'amico, come puoi dire...

— Che vuoi, amico? m'accorsi ch'egli veniva per dimandarmi danaro. Costui ha sempre, da che vive, posseduto i suoi cento franchi; la società è per lui una miniera, perchè egli si fa prestar sempre dagli altri quel che ei non guadagna...

— Ma che male c'era a prestarglieli! Tu che sei tanto generoso?

— Si; quattr' anni fa; ma ora non presto se non dopo restituitomi il già prestato, ch'è come dire che non presterò più. Così è la società, e sopra tutti colui col quale abbiam parlato.

— E pur mi ricordo ch'egli era tuo amico intimo: eravate sempre assieme.

— È vero, io gli voleva bene; entrammo in amicizia al mio primo por piede nel mondo: avevamo i nostri amori in una medesima casa, ed io che ebbi la dabbenaggine di credere simpatia quel che era comunanza d'interessi, gli feci tutto il ben

che ho potuto. Inesperto che fui! Indi a poco si invaghì della mia bella, mi perdè nella sua opinione, e ci pose in discordia: egli non vi guadagnò nulla, ma distrusse la mia felicità, o per meglio dire, mi fece più felice di prima, perchè mi aprì gli occhi.

— Possibile?

— Così è: ma d'allora in poi non ho più altri amici intimi che questi scudi che tengo nel borsellino; sono i soli che non vendono; anzi comprano.

— E non hai pur avuto amori?

— Oh di questi sì, chè il disinganno è venuto più tardi. Amai una signorina che mi corrispondeva senza dubbio per vanità, perchè essendo io a cagione di certa avventura caduto in ridicolo, ella mi disse che conveniva rompere ogni nostra corrispondenza, perchè il ridicolo era tal cosa cui ella non sapea tollerare. Dopo m'innamorai pazzamente d'un'altra, e questa credetti proprio che mi amasse solo per me, ma in breve ci furon delle mormorazioni, promosse appunto da colei che tu vedi colà presso al tavoliere del gioco, la quale non potendo, brutta com'è, aver amori suoi, si diletta di disturbar quelli degli altri; le mormorazioni andarono all'orecchio di chi non doveva saperle, e questi cominciò a tribolare la donna, onde la poverina mi disse che principiando per lei il pericolo, doveasi por fine al nostro amore, prefe-

rendo ella ad ogni cosa la sua quiete, che è quanto dire ch'ella amava i suoi comodi più di me.

— E non pensasti mai ad ammogliarti?

— Più volte; ma a forza di conoscer mariti, anche in questo mi sono disingannato.

— Osservo che ti astieni od almeno parli poco colle signore...

— Parlar colle signore a Berna? Siccome in generale non si sa di che parlare, se non d'intrighi amorosi, non di arti, non di scienze, non di politica, non d'alcun argomento utile, così uno non può parlar tre volte o sorridere ad una donna, non può andar due o tre volte in casa sua che tosto non si dica: il tale fa all'amor colla tale. Oggi non è che un sospetto, dimani è certezza; e perchè ci son donne assai che furon soggette ad una disgrazia o ad una debolezza che divenne pubblica, per questo bel sistema di società costoro stanno sempre in agguato per trovar complici o imitatrici che le discolpino, e affogare le vergogne nella mormorazione. Se parli ad una bella la perdi; se fai ciancie con una brutta, fai all'amore col suo danaro; se scherzi colla parente d'un magistrato, vuoi un impiego. Insomma, in mezzo a questa società d'oziosi e di ciarlieri nulla si può far d'innocente, nulla a buon fine, e senza fine. Che vuoi? nessuno crede alla verità se non l'ha toccata colla mano: d'altronde la società non è che una compagnia di vittime e di carnefici, e beato chi non è vittima e carnefice nello stesso tempo!!

Queste spiegazioni mi sorpresero non poco e m'adirarono a un punto tale che non potendo più gustare della festa, credetti opportuno d'abbandonar quelle dorate sale, in cui brillavano maestose le ceremonie, le apparenze e l'ipocrisia. Io parvi in quell'istante trasportato in una riunione, dove i legami che univano i convitati m'erano ignoti, e domandava a me stesso se io avrei ancor potuto amare e se aveva già amato; ma la traccia di un primo amore non si cancella così presto; la trovava nel posare la mano sul mio cuore, con quella facilità colla quale il viaggiatore riconosce nel tronco annerito dell'annosa quercia il sito dove scoppiò la folgore.

Nella corrente settimana io mi recai dalla signora Elodia a compiere la mia promessa; capitando in un giorno di ricevimento ebbi occasione di riveder colà molte signore intervenute alla festa da ballo. I fatti del giorno furono il soggetto dei nostri variati discorsi: infine essendo questa una visita di rigore stava per prendere congedo, quando la fantesca annunziò che sua nipote la damigella Faustina voleva salutarla prima di ritornar a casa e senza aspettar altro la fece passar nel salone.

Ell'era venuta a presentar alla zia un suo finissimo lavoro in trapunto. Anch'io volli esaminarlo, ma mentre stava per ciò fare mi cadde tremante la mano: io conobbi in quel punto colei che già amava.

Al primo vederla, rimasi colpito da un senti-

mento di compiacenza e d'ammirazione; più tardi concepii il pensiero di conoscerla più da vicino. A tale effetto congedatomi dalla signora Elodia aspettai nelle vicinanze del palazzo per vedere ove volgesse i suoi passi, e scoprire la sua abitazione.

Non andò molto che Faustina accompagnata dalla sua fantesca discese e s' avviò verso casa sua. Mentr'essa stava per entrare nel portone che dava accesso alla scala io la fermai con atto rispettoso sul limitar di essa, domandandole se quella era l'abitazione de' suoi genitori, e se poteva parlar loro...

— Ah! mio padre non v'è più. Se così le piace, signore, venga pure, la buona mamma mia le farà quell' accoglienza che si deve ad un gentiluomo ch' io ebbi l'onore di conoscere in casa di mia zia; badi però che il nostro alloggio non è così splendido come quello della zia.

— Più brillante d'una reggia è l'abitazione che racchiude la beltà e la virtù, pronto gli risposi.

Al terzo piano entrammo in una casa, i cui mobili dinotavano grandezza decaduta; mentre la fantesca andavami ad annunziare la damigella m'accompagnò nella sala, ove non tardò a raggiungerci la madre e siccome con meraviglia s'era soffermata, veggendo la figlia con un estraneo alla famiglia.

— Questo signore, s'affrettò a dirle Faustina, era in casa della zia Elodia, e partitone prima di

me, l'incontrai qui abbasso, e mi chiese di poter parlar co' miei genitori...

— E di conoscere insieme, l'interruppi io, un po' più da vicino una giovane, che portava dipinta sulla bellezza del volto la bellezza dell'anima.

La buona madre, sbalordita a sì gentile complimento, non sapea come rispondere; tuttavia a poco a poco si fe' coraggio a parlare, ed essendo dotata d'ingegno e di educazione, seppe ben tosto rispondermi con umiltà e chiedermi con franchezza quali fossero le mie intenzioni, dacchè avessi conosciuta più da vicino, come io desiderava, la sua figlia.

Come ogni buon figlio della libera Elvezia, pieno di rispetto per la religione dei padri miei e per l'oggetto de' miei amori, con parole che rivelavano la maggior schiettezza e sincerità dichiarai alla canuta madre, che vista appena casualmente la di lei figlia che assisteva ad un funerale nella cattedrale, l'anima mia era stata inondata da un'ineffabile estasi e compresi che io l'avrei per sempre amata, e che il sacro nodo maritale avrebbe assicurata la nostra sorte.

Faustina, facendosi di porpora, abbassò lo sguardo e la madre le disse di lasciarci soli per qualche istante.

Quando fummo soli ella mi chiese molte cose relative alla mia famiglia, mi domandò se conosceva i precedenti della sua e mi osservò come i suoi redditi fossero di molto scemati; ma che Fau-

stina essendo l'unica erede delle sue e delle so stanze della zia Elodia, sarebbe venuta ad un tempo a possedere una discreta fortuna. Dopo un lungo colloquio essa conchiuse non poter accettare nè poter dare risposte in proposito senza aver prima presi gli opportuni concerti colla zia Elodia, della quale la nipote dovea esser chiamata ad un tempo in sua erede.

Parvemi assai lungo un breve tempo, infine ricevetti una lettera della madre la quale mi diceva che, in seguito alle buone informazioni avute sul conto mio, nulla ostava al mio matrimonio con sua figlia e che per conseguenza sarebbesi celebrato all'epoca che io le avrei indicata, e m'invitava a recarmi colà per concertare in proposito.

Non mi feci desiderare; letta la lettera, mi recai a casa di colei che dovea esser mia; appena entrato la madre mi diede il benvenuto e fece tosto chiamar Faustina; ella venne, mi stese la mano con un'ingenuità ed una grazia eloquentissima: io la coprii di baci, e, piegato a terra un ginocchio le giurai di amarla eternamente, e da quell'istante io considerai Faustina come una sacra reliquia, cui mano profana toccar non potea, e la madre sua, come la cooperatrice dei miei disegni.

Faustina avea un giusto e vivo spirito, un'ardente inclinazione per le arti, un carattere altiero proprio degli esseri distinti, i quali sentendo la loro elevatezza, respingono con isdegno tutto ciò che è inveritiero ed indegno di loro; la natura avea

messo questa bell'anima in un bel corpo. Faustina sentiva tutto il suo valore, ma sprezzando quella frivola civetteria, che per lo più fa delle donne vane fantoccie, voleva sopratutto piacere per la sua grazia, pel suo spirito, pel suo talento, e più specialmente per le sue virtù.

Con piacere ho sentito narrar da persone degne di fede che questa modesta donzella era un angelo di candore, che dal cielo portava i soccorsi ai bisognosi ed il salutare balsamo alle piaghe del cuore, nelle più oscure dimore della sventura e della povertà. Presentatomi a lei con tutte le dolci impressioni che produssero in me questo incantevole assieme, le fui gradito per la simpatica disposizione delle anime nostre. Mi son figurato che, siccome un tenero fiore, il quale aspiri la rugiada ed i benefici raggi del sole diventa più bello e più odoroso, e lascia sullo stelo que'buoni frutti che lo rendono più caro al fortunato possessore, così mi son persuaso che la giovanetta la quale aspiri l'amore e la maternità ricambierebbe lo sposo coll'attraenza, la grazia, la virtù, adornandosi per volere della Provvidenza dei dolci frutti che l'imeneo largisce.

Non mi sarei ingannato delle ridenti mie idee, se con Faustina abitato avessi un deserto; la natura è immutabile nella sua bontà, ed i calcoli fatti sulle basi delle sue amabili leggi non mancano mai al loro scopo; ma in mezzo ad un maligno e frivolo mondo, tutti questi progetti diven-

gono illusioni e nel cuore non ci resta che il disinganno, l'indignazione e la disperazione.

La bella e delicata Faustina erasi ancor abbellita di tutto lo sfarzo che dà l'imeneo ad una giovanetta; l'amore vivificava tanto il suo cuore quanto il suo seno; la sua fierezza ed i dolci sguardi di una riconoscente madre si fecero vedere ancor una seconda volta; in mezzo a tanta felicità che mi parve inalterabile, non poteva dolermi dello splendore d'un'opulenza passata.

Faustina mansueta per indole, saggia per convinzione, intelligente per natura, colta per istudio era veramente l'angelo della famiglia. Apprezzatrice ammirabile del tempo, ella sapea trovar modo di pensare e di dedicarsi a tutto quanto si riferiva a sè stessa, alla famiglia e al buon andamento della casa, non trascurando mai nè la musica, nè i suoi libri, nè i suoi lavori donneschi. Nè perciò sentiva punto di misantropia; chè anzi nelle amichevoli riunioni ella sapea farsi ammirare da tutti per lo spirito, per la grazia, per la scioltezza dei modi nel conversare: se poi sedeva al pianoforte, del che ognuno sempre incessantamente la pregava, essa si trasformava completamente, tale e tanta era l'emozione che in lei produceva la più sublime fra tutte le favelle della natura........ la musica!..

L'unico uso delle *società*, cui ricusò mai sempre di uniformarsi, era il ballo... Essa dapprima lo detestava! ed io la benediva, dicendole: rifuggi,

chè ne hai ben d'onde, rifuggi ora e sempre da codesta ibrida usanza del *mondo galante*. Se ti piace esercitare col moto il tuo corpo, abbandona di tanto in tanto le tue mura domestiche e le cittadine, esci all'aperto, corri i prati, cogli le ultime viole dell'aprile morente, formati un serto delle giovani rose del maggio, respira e t'inebbria della libera aura dei campi..... ma deh! non abbandonarti in una sera a dieci o venti amplessi diversi, e non lasciarti trasportar follemente dal vortice di una *polka*, *scottis*, *mazurka*, o *walzer* per poi restituirti alla quiete della tua cameretta pallida, stanca, malinconica, pensosa, con le chiome scomposte, con la veste sgualcita, e forse ancora con una piuma di meno alle tue candide ali di cherubino, e la tua riputazione esposta ai velenosi strali della società...

Il diletto delle lettere, la confidenza e l'amore di Faustina, le moine e le prime parole dei miei ragazzi, il mio pacifico focolare erano per me un Eden: così io non domandava al cielo che il compimento di tutte le dolci speranze che promettevano ancora questi squisiti beni, quando un certo Marco mio amico, perseguitato con estremo rigore da una potente e furiosa famiglia veneziana, contro la quale e contro un superiore pubblicato avea un articolo infamante, che svelava atti di tirannia funesti allo Stato, venne a pregarmi per un asilo e ad interporre il mio buon ufficio, onde

scongiurare la tempesta che lo minacciava e farlo reintegrare nell'abbandonato suo impiego.

L'accolsi in casa mia, come meritava la sua confidenza, la sua amicizia ed il suo patriottismo. Essendo un affare urgente partii subito per la capitale; lunghi andirivieni e ripetuti colloquii mi furono necessari per far giungere al ministro la verità ed ottenere dalla giustizia la rivocazione della proscrizione stata contro di lui emanata; finalmente giunsi a far trionfare completamente le mie domande e quindi reintegrare nel lucroso suo ufficio il desolato amico.

Un giorno mentr'io era assente Marco faceva lettura e Faustina disegnava, quando un servo della zia in tutta livrea, entrando consegnò all'una ed all'altro un piego. Faustina lo dissuggellò; dopo breve silenzio in cui tutti due stettero leggendo, disse: Ve' mia zia che m'invita ad una festa da ballo: e sorridendo lasciò cadere l'invito sul tavolo.

Marco invece fece un'esclamazione di gioia:

— Che avete? Gli chiese Faustina. — Vostra zia m'ha invitato anch'io alla festa da ballo! Che fortunato avvenimento.

Egli parlò molto durante alcuni giorni dei piaceri che si prometteva nella festa. Intanto il giorno s'avvicinava e Faustina non dava segni di preparativi.

— A proposito, disse Marco, verrete al ballo di vostra zia?

— Non mi sono ancora decisa, rispose Faustina, arrossendo di questo *a proposito*.

— Lo dà per voi.

— Non voglio saperlo.

— O per dir meglio non volete che ve lo si dica, onde potervi venire liberamente. Ma quali scrupoli! siete forse bigotta? Quand'è così mostratevi meco sincera; non vedete che vi leggo nel cuore?

— In cuore a me! Oh no certamente, forse nella mia immaginazione.

— È appunto là che si trova il cuor delle donne!

— Vi assicuro, signor Marco, che v'ha una gran differenza fra la bigotteria ed il dovere.

Intanto uno strano presentimento, foriere dei mali che stavano per succedere, sembravano allontanare da Faustina l'idea d'intervenire a quella festa: una tristezza trasparve dal suo volto; ella era in preda ad un'interna agitazione.

— Ma donde deriva questa vostra melanconia?

— Non lo so. Parmi di essere malcontenta di tutti, e ciò forse soltanto perchè io lo sono di me stessa.

— Ed il signor Ademaro, fa egli parte di coloro di cui siete malcontenta? Oh no, disse il perfido con infernal sorriso, perchè egli è per voi qualche cosa di più di tutti gli altri.

— Egli è tutto per me, rispose con voce franca Faustina.

— A meraviglia quel sentimento! Voi eravate degna di nascere proprio lungo le sponde di un

fiume d'Alemagna. Ma prima di lasciarvi, mi preme di sapere se verrete al ballo di vostra zia.

— Quale persecuzione! Vi ho detto che non ho per anco deciso. Forse non vi andrò.

— Forse?!!... è una parola un po' troppo elastica. ...

Desidererei qualche cosa di più categorico... ah! ho capito; non venite per tema di disgustare il vostro Ademaro.

— Disgustarlo! Quest' oggi avete delle espressioni molto singolari.

Vi accerto che il mio Ademaro mi lascia perfettamente libera, e lo avete potuto vedere fin'ora in fatto, anche voi. E poi di grazia non parlatemi più di questa festa; non vorrei che m' avessi a pentire d'esservi andata: sono già abbastanza inquieta per quella dell'altra sera.

Marco si tacque; il suo cuore era ferito; egli credevasi amato, od almeno di potersi far amare da Faustina: l'anima sua già trovava in una sua parola, or la sorgente di un godimento, or la causa di molte pene. Si reputava già come in diritto di esigere il mantenimento di una promessa che non avea ancor ottenuta.

Alcune persone arrivate in quel frattempo combatterono con calore il partito preso da Faustina, di non intervenire alla festa.

Marco se ne stava seduto lontano da lei, la rimirava con inquietudine, mendicando, quasi direi, un suo sguardo che non ottenne.

Faustina colpita alfin dalle lusinghe che le venivano da tutti fatte, difendevasi con debolezza, lasciando intravedere, a malgrado delle repulse, la volontà di cambiar risoluzione, e finì col dire vi andrò!

Più tardi, Marco rimase molto sorpreso vedendola occupata in preparare gemme e vesti. Disse poche parole, che vennero ascoltate con distrazione. Egli aveva evitato fino a quell'epoca di far conoscere le sue idee e credette che il momento di una spiegazione fosse giunto; avrebbe voluto tardare ancora, ma..... ma era l'ora di andar a pranzo ed il servo annunziò che eran serviti a tavola...

Finalmente venne tempo d'andar alla festa e Faustina non sapea risolversi a partire. Già da molto avea finito l'abbigliamento; se ne stava innanzi ad uno specchio, che aveva già riflesso per l'ultima volta un'acconciatura cui nulla mancava a renderla elegante e perfetta. I suoi occhi stavano sempre fissi verso la sua immagine, ma essa non discerneva nulla: pensava troppo profondamente per poter vedere. Il presentimento d'una notte fatale s'ingrandiva nella sua mente e quasi direi le lacerava il cuore.

Finalmente crucciata di quella fatalità, che sembra presieda moltissime volte alle più importanti azioni della vita, i suoi pensieri vennero improvvisamente interrotti; prese, per così dire, meccanicamente una decisione, e non ritornò in sè

stessa che al suono degli strumenti, al bagliore dei lumi, alle felicitazioni galanti che le venivano da ogni parte all'orecchio.

Faustina, quasi portata dalla folla che precipitavasi su' suoi passi, venne condotta ad una seggiola, dove rimase per pochi istanti; quindi invitata da sua zia Elodia s'accinse a cantare.

La timidezza, inspirata da un numeroso uditorio, prestava alla melodiosa di lei voce un non so che di commovente; i suoi accenti dolcissimi sembrava implorassero la protezione di tutti.

Ritornata alla sua sedia fu da molti disputata la sua mano; essa, benchè in preda alla sua interna agitazione, senza alcuna scelta danzò, e credette distrarsi tentando di prestar attenzione a quanto le avveniva d'intorno.

Durante il tempo di mia assenza seppi che Faustina mostravasi con più frequenza nei brillanti e dorati saloni della nostra città; ma io non attribuiva questo repentino cambiamento che alla sola compiacenza verso il nostro ospite, nè poteva credere fossero per lei queste frivole distrazioni; anzi mi figurava che le feste non avrebbero più oltre all'infuori di questa circostanza occupata quell'anima ardente, la quale sentendo, in mezzo a quello sfarzo, la loro sterilità nel cuore, ritornata sarebbe con più amore alle care ed inesauste dolcezze della famiglia e del domestico focolare.

Mà la perfida invidia accese ed alimentò una infernal macchinazione: sotto la maschera della

benevolenza, essa aveva intorbidito la ragione di Faustina, con delle false e calunniose supposizioni sul mio soggiorno alla capitale. Essa con dei sofismi rivestiti di una graziosa e leggiera forma, codice d'una società profondamente corrotta, favorì lo sviluppo d'una disordinata inclinazione.

Ritornai a Berna appunto nella notte del ballo: entrato in casa, le persone di servizio impallidirono dalla sorpresa; volevano tacermi l'assenza della lor padrona, ma l'avevano già palesata col loro silenzio, e mal non m'apposi.

Alla notizia del mio arrivo, Faustina si sentì venir meno; i suoi occhi coperti di un velo che nascondeva ad essi la folla, non conservavano la loro facoltà che per osservare un punto solo, la porta dell'appartamento, per la quale, o io doveva entrare od ella uscire. Le sue ginocchia vacillavano, quand'era d'uopo allontanarsi da quel luogo forse per lei fatale; ma in brevi istanti levatasi in piedi, gettò in quella brillante adunanza un lungo e triste sguardo, che sembrava un eterno addio, ed approfittando di un momento in cui non veniva osservata uscì precipitosamente. Il suo cuore batteva con violenza, ed un solo pensiero le stava fisso nella mente. Si trovò senz'avvedersene nell'anticamera, dove i servitori addormentati non vennero punto svegliati dal lieve rumore dei suoi passi. Chiamato uno de' suoi domestici, senza aspettare, aperta da se stessa una porta che metteva in un vasto cortile, s'indirizzò da sè

sola alla carrozza. Ma appena fu ella in mezzo al cortile conobbe l'imprudenza da lei commessa; sentissi agghiacciare le gocciole di sudore di cui per l'agitazione ed il calore aveva inondate le spalle ed il petto; i suoi capegli le si rizzarono in capo, e le cagionarono violenti dolori; i suoi piedi coperti da semplici scarpe di seta, calpestarono il suolo coperto di neve. E quella donna la di cui delicata salute esigeva le più grandi cure, quella donna che in ogni riunione seguita da un brillante corteggio vedeva disputarsi intorno a sè il favore di collocarle sulle spalle un elegante pelliccia, nel mentre che un servitore le presentava gli stivaletti foderati di morbida lana, quella donna fuggiva sola, in preda al proprio dolore, esponendo la vita senz'avvedersene, col cuore pieno di un solo pensiero, quello del suo marito.

In questo frattempo però il suo servitore le tenne dietro pel cortile, gettò sopra di lei una pelliccia, e la sorresse, o a meglio dire la portò fino alla carrozza.

Io non potendo resistere in casa uscii solo a piedi e diressi i miei passi verso il palazzo della zia Elodia; ove giunto, mentre stava per entrarvi, vidi uscire una carrozza, nella quale riconobbi Faustina sfarzosamente abbigliata.

Un'esclamazione dolorosa mi corse sulle labbra, e tutte le angoscie della gelosia vennero a riunirsi nel mio cuore. Rimasi alcuni minuti oppresso dal dolore, colla testa appoggiata al muro del palaz-

zo, ascoltando lo strepito della carrozza che se ne andava rapidamente..... Ben tosto succedette il più profondo silenzio.

Era una delle più fredde notti d'un rigido inverno, e già da molte ore ciascun abitante di Berna si era recato alla propria abitazione; tutte le case e le vie erano coperte di neve. Io errava solo in mezzo a quel bianco deserto, simile ad un'ombra condannata a mirare dei luoghi, ove essa visse sventurata. Al rammarico del mio cuore frammischiavansi mille diversi sentimenti che servivano ad inasprirmi di più. La mia fierezza era stata offesa, e provava ad un tempo il dispetto e la gelosia, spinti sino al furore. Tornato a casa, mi coricai senza proferire una sillaba, ed all'indomani tutti furono spaventati dalla mia pallidezza. Io era amato e temuto da' miei famigliari. Il mio carattere fermo, ed apparentemente di una freddezza glacciale, incuteva rispetto persino nei vecchi servitori di mio padre, che m'aveano veduto nascere, e che io conservava presso di me. Ma più d'ogni altro mi era fidato un flemmatico svizzero di nome Pietro, i di cui genitori lo diedero alla luce e lo educarono in casa mia.

Sottomesso costui in tutto a' miei ordini, li eseguiva senza volerne sapere il perchè, senza permettersi mai di fare la più piccola osservazione in contrario.

— Pietro, gli dissi, io voglio star solo, affatto solo, che nessuno di voi mi si presenti, senza

essere chiesto. Non voglio ricevere nè visite, nè lettere; nulla, soggiunsi con aria cupa e passeggiando nella camera a grandi passi, nulla che mi rammenti quanto io vorrei poter dimenticare. Che mi lascino solo. M'avete inteso, gli dissi avvicinandomi e guatandolo severamente; voglio essere scrupolosamente obbedito.

Faustina si avvide ben presto degli errori in cui era caduta, voleva ripararli, ma era tardi.

Chiamate a sè le persone di servizio domandò loro quali fossero le istruzioni ricevute dal loro padrone.

— Pietro le rispose: nessun'altra che quella di rimaner solo, e non voler ricevere nessuno: noti bene, signora padrona, nessuno.

— E con ciò che intendete dirmi? Andatemi ad annunziare e ditegli che ho stretto bisogno di vederlo e di parlargli.

Pietro finse obbedirla, ma non osò, atteso le mie severe istruzioni; fermatosi tra l'una e l'altra porta, se ne stette un momento e poi ritornato da Faustina le disse che io non gli aveva risposto.

Mille tristi pensieri balenarono alla sua mente; senza punto aspettare, corse sino alla mia porta, e trovatala chiusa, gettò un acuto grido e cadde a terra svenuta.

Scosso da questo insolito rumore, e non essendomi stato dato di comprendere ciò che fosse, apro la porta per chiedere che fosse stato; cuor umano non avrebbe saputo resistere a tal vista; ell'era semispenta.

La feci trasportare nella sua camera con ordine di apprestarle tutte quelle maggiori cure possibili. Dal suo delirio conobbi il mio rivale.

Non volli saper altro: ebbro di vendicarmi salii le scale che conducevano nell' appartamento di Marco, ne aprii la porta, e la mia spada s'immerse nel sangue di quel perfido ospite, non curando nè i lamenti, nè le bestemmie dell'iniquo codardo, e ne avrebbe seccata la sua fonte, ma attendeva che si fosse rialzato dal letto del dolore e dell'espiazione.

Giunto il fatto all'orecchio del suo vecchio padre, venne tosto gettarsi piangendo alle mie ginocchia; egli sembrava dover morire di sua morte, e guadagnato dalle sue supplicazioni lo lasciai in vita: ma Faustina non era più degna di me, ed applicai la mia clemenza all'abbandono ch'io doveva fare de' miei figli.

Mio padre aveva cessato di vivere e fortunatamente non aveva più da gemere per le disgrazie di suo figlio: io resistere più non poteva in quell'abborrito soggiorno; perciò regolarizzai le sorti dei miei figli, abbracciai mia madre e diedi a quei cari esseri ed ai miei penati un ultimo addio... e scomparvi.

Oh, dolore! come mai potranno ancor asciugarsi le mie lagrime! Sciagurati, perchè avete voi rapita la gioia a due cuori che nella purezza della loro affezione nulla avevano di riprovevole?..... non istà forse l'amore nella vita come la stilla di

rugiada nel calice d'un fiore?... l'armonia che regge il creato non è forse tutt'amore?... Ond' è dunque che voi abborriste il più nobile dono che Iddio ci concesse?

La nostra felicità appassì come un fiore tolto agli umori della terra. Prima ch'io partisssi un altro sospiro insieme ancor emettemmo... non era più quello del contento, era il figlio del dolore!,....

Più non la vidi... partì.

Reso muto ad ogni altra sensazione, senza l'alimento dell'anima, non sentii più la vita; le gote tinte pria del fresco color della rosa, assunsero il pallore del duolo: il mio cuore trafitto da un sì acerbo dardo e palpitante di affanno, divenne poscia ineccitabile; laddove trovava per lo passato la gioia ed il sorriso non rinvenni poi che lagrime ed angosce; quella natura, che ammirava sempre nelle bellezze della primavera, siccome l'eco dei miei sentimenti, spoglia agli occhi miei d'ogni incanto, mi apparve desolata nello squallore del verno; sicchè rimasi in uno stato compiuto di letargia, senza il conforto d'un vivente, che sollevasse i miei affanni, e mostrasse dinanzi a me un avvenire men doloroso... Io traeva i miei giorni nell'amarezza infastidito del creato e più stanco ancor dell'esistenza.

Dapprima cercai un sollievo ai miei mali nel viaggiare; e per distrarmi volli visitare le principali città della Germania.

Passai qualche giorno a Vienna; passeggiai me-

lanconico nel Prater, a Schoeunbrun, e lungo le sponde del Danubio. La sera mi piaceva ascoltare il rimbombo dei miei passi risuonanti nel tempio di S. Carlo. Misurai, rabbrividendo, la prodigiosa altezza dello sforato, campanile di S. Stefano, il quale divergendo per oltre tre piedi, verso Nord, dalla sua linea perpendicolare pare minacciare nella tranquillità della notte coloro che dormono a' suoi piedi.

Ammirai il ponte, la superba galleria di Dresda e le sponde amene dell'Elba. Vidi Lipsia in una di quelle epoche, in cui questa città commerciante presenta un gran movimento e tante merci diverse. Meravigliai principalmente dell'inesauribile fecondità dello spirito umano, vedendo riunite nel magazzeno d'un libraio tutte le produzioni letterarie, superiori alla mediocrità, che erano state pubblicate in Germania nel corso di un anno.

Vidi Posdam, Berlino, Sans-Souci; passai molti istanti nella camera di Voltaire, immerso in una profonda meditazione. Stetti fermo più a lungo nel gabinetto di Federico, come desioso d'interrogare quei siti che servivano a rammentarlo. I miei occhi si arrestarono più d'una volta sull'orologio, che aveva battute le ore, così utilmente impiegate dal monarca, e che fatte tacite per sempre segnavano ancor l'istante in cui il re di Prussia aveva cessato di vivere. Sedetti nella sedia a bracciuoli, sulla quale Federico, moribondo, si fece collocare vicino ad una finestra, e disse al sole

che si celava diètro l'orizzonte: — sarò quanto prima a mirarti più davvicino. — Quell'istesso astro tramontava anco a' miei occhi ed il possente monarca era sparito per sempre.

Invano cercava sollievo nelle arti e nelle lettere; il mio spirito, pieno di una fatale idea non poteva seguire alcuna lettura, poichè qualunque fosse stato il soggetto delle mie riflessioni inesorabilmente mi riconducevano alla catastrofe che aveva avvelenata per sempre la mia esistenza.

Un'altra più infausta disgrazia fu quella che mi colpì lo spirito di sterilità, poichè se volevo scrivere, la penna mi rimaneva immobile nelle mani. Se osservava i capi d'opera di scultura o pittura, i distratti miei occhi non volgevano i loro sguardi se non a quelli che rappresentavano scene di dolore; la prediletta musica mi divenne altresì odiosa, perchè eccitando vivamente la mia immaginazione, mi riconduceva avanti ai miei pungenti ricordi colla celerità del pensiero; allora m'avvidi che la calma, la dolcezza delle arti ed i frutti dello studio erano per sempre perduti.

Scorgendo che ogni sorta di consolazione m'era rifiutata dall'avverso destino, m'abbandonai ad uno scoraggiamento tale che finì per distruggere questi ultimi avanzi di nobili sentimenti che ancor rimanevano nell'animo mio.

Indifferente oramai all'opinione degli uomini, alla mia propria, ed a quella di Colui che tutto vede, benchè a danno della virtù e della felicità,

volli fruire almeno dei vizi; l'anima mia chiusa alle dolci emozioni non gustava più altro che veleno; il mio ridente avvenire era per me perduto; io aveva passata la terribile porta descritta da Dante lasciando dietro la mia speranza.

Trovai nella via per cui m'era gettato la feccia della società, che colla sua sfrenata dissolutezza sembrava volersi consolare del disprezzo generale, come in mezzo a quelle orgie io credeva consolarmi della mia disperazione: la fatalità m'aveva gettato al livello delle loro bassezze, e noi c'eravamo uniti per questa simile condizione.

Gustai l'infernal agitazione del giuoco ed ho provato una leggiera diversione nel maledire le sue passeggiere contrarietà. I miei vili compagni narravanmi a vicenda i loro fastidi, e pareva che a vicenda pur li dividessero; ma io addolorato taceva sulle mie irreparabili perdite, che essi non potevano comprendere, e che il mio sguardo, fissava sdegnato, accusando il cielo. Gli episodi delle violenti scene del giuoco erano le orgie. Dopo qualche tempo di variata fortuna senza un evidente risultamento, mi stancai di questa vita, in cui tutto, sino il medesimo successo, era tormento, che non eccitava in me se non una maggior sete dell'oro. M'interrogai se questa continua ed ardente febbre che volontariamente m'era imposta non fosse il più stolto calcolo, e se queste baccanali che mi rovinavano la salute non fossero un preparativo alla demenza che mi colpiva sogghignando d'uno stupido riso; dopo

qualche momento di riflessione, m'alzai risoluto ed abbandonai quelle tristi caverne, in cui volontariamente stavano quei disgraziati, ai quali il più terribile dei tiranni non avrebbe potuto infliggere un più triste supplizio.

Meno male che anche nel mio più amaro orrore sentii che era nato per la virtù; ma i miei istinti, compressi in fondo del mio cuore da spaventevoli avvenimenti, non dovevano più svegliarsi e quindi aprirmi più nessuna carriera.

Invano aveva cercato dei sollievi a' miei mali in tutto ciò che la più parte degli uomini chiama piaceri; il vuoto della mia esistenza divenivami ognor più uno spaventevole supplizio. Stanco infine di tutte queste brutte scene del vizio, volli provare le forti emozioni della guerra e m'arruolai con dei pirati.

Salito a bordo d'una squadra questa fece vela verso l'alto mare spinta da un leggiero vento che feriva di fianco le larghe vele tutte spiegate.

Questa gente non sapeva da gran tempo che combattere non fosse altro che vincere; il coraggio che mostravan questi infelici all'appressarsi della battaglia era incredibile. Per loro l'acerbo dolore della mia vita, non era che uno stoico coraggio, ed una generosità la mia indifferenza ed il disprezzo di quei beni tanto da lor agognati.

Qualche matematica nozione rimastami dai miei primi studi loro servì in decisive occasioni, in cui la nostra esistenza era minacciata da furiosi elementi:

ciò mi pose in evidenza, ed infine in un disperato combattimento, in cui il nostro capitano fu ucciso, un mio salutare consiglio ci valse la vittoria, per cui unanimi alzando le lor voci mi proclamarono loro capo, e fui donato d'una preziosa spada che in allora m'era cara ed in oggi carissima per aver trafitto il mio rivale come vi dirò in seguito.

In quell'istante un sol pensiero invase l'anima mia; quello della patria. M'abbandonai al suo impulso ritenendo però come innocente il mio braccio del sangue nemico, cui rosseggiar facea l'Oceano.

Un giorno armi, sarte, pirati e comandanti tutto era in pronto, tutti erano ai loro posti, la maggior parte fissando alla gaggia dell'albero maestro, d'onde un marinaio di guardia dovea gridar *all'erta!* tosto che vedesse qualche nemica nave.

Il mio naviglio era pervenuto ad alcune isolette, o piuttosto scogli che potevano benissimo servir di riparo; la capitana stava nel mezzo a mo' d'una fortezza. Per due ore ancor restava di giorno quando comparve in vista il nemico ed allora gridai — Vela a Maestro! Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza confusione, tenne dietro a questo grido, e nel tempo stesso s'alzò la sonora mia voce che dava gli ultimi comandi in seguito ai quali la squadra fingendo fuggire s'allargò in alto mare.

Volgeva verso tramonte il sole quando il nemico con un colpo di cannone diè cenno presen-

tando la battaglia, a cui io risposi al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fossi da alcuni a non combatterla, ma a schivarla. All'inalberarsi della bandiera, segnale convenuto della battaglia, un urlo generale e simultaneo di tutta la nostra squadra rimbombò per tutto il mare.

Io presagiva a' miei compagni una sicura vittoria, una ricca preda ed un eterna fama; diceva loro essere la battaglia venuta in un luogo dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute della patria, e la comune procurassero. Ad un cenno, cambiate quasi per incanto le vele di bordaggio, le navi mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate, lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Tutto si faceva nel massimo silenzio, essendo rigorosamente proibito di parlare quando gli ufficiali erano al loro posto di battaglia: nè altro si udiva fuorchè lo strepito dell'onda alternativamente percossa, ed il calpestio dei marinai che attendevano alle manovre facendo scivolare le navi sull'onda come slitte sovra uno stagno diacciato; all'incontro un grande e confuso strepito dalle navi nemiche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe.

Veduto giunto il momento d'incominciar battaglia, mi gettai alla stanga del timone, e piegandola io stesso di forza feci orzar la nave; trovatala al filo che voleva, gridai — Fuoco! — Ed un tremendo scoppio sembrava generar per incanto una

nuvola densa e bianchissima che occupava un momento tutto il davanti della nave. Io non vedeva più il nemico nè scorger poteva l'effetto del nostro tiro. Ma presto un soffio di vento dissipò il fumo, e la squadra nemica apparve e cominciò anche essa a sparare, coprendosi di fumo che s'innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, ora bianchi, ora, per gli opposti raggi del sol cadente, dorati e trasparenti sui lembi.

Dopo lungo contrasto e perdite d'uomini d'ambe le parti il nemico non curando pericolo alcuno riescì a gettarsi in folla sul nostro naviglio; ma fu costretto a battere in ritirata. Allora la mia capitana passò avanti; diritta, veloce, fulminando dalla prora fuoco intensissimo, poichè intendeva d'investire al più presto possibile la capitana nemica, mandarla, se poteva, a picco coll'urto dello sperone, o prenderla all'arrembaggio. Giunto il momento in cui il cielo fu spazzato dal vento, e veduta la punta dell' albero maestro, bastò pei miei calcoli e presa la stanga con furia, gridai — Attenti ad investire! —

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più rapido andare del legno, d'indescrivibile ansietà nei combattenti, ed alla fine accadde il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo ed interno di tutti i costati della nave, che ad un tratto s'arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sperone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l'onda di

sotto, e sorse lanciata in aria tra le due navi, in alti e candidi spruzzi; molti, ancorchè stessero in avviso, traballaron nell'urto e caddero travolti nel mare; le antenne, le sarte, gli attrezzi s'intrecciarono, si percossero, si scompigliarono rompendosi, e volando in pezzi: dalle gagge piene di combattenti crebbe il grandinar delle palle, e da ambe le parti, quanti potevano combattere, s'avventarono verso quel luogo, ove pel combaciarsi delle due navi era impossibile, se non facile, il trapasso dall'una all'altra, e qui si accese una più furiosa e disperata battaglia ad arma bianca, un lottar sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un ghermirsi continuo che ad ora ad ora diveniva più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l'angustia e stranezza del luogo ove s'avean a fermar i piedi, e per la sopravvenuta dell'onde, che sollevate a poco a poco da un gagliardo levante mossosi in sul tramonto, venivan alte e minacciose di traverso, ed avvicinandosi cadevano impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti e scompigliate navi.

A rendere più terribile lo spettacolo di quel tumulto e ad illuminare questa infernal scena sorse gigantesco lo incendio d'una nave nemica, che presto divenne una sola e grandissima fiamma trabalzata or alta or bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell'onde, sulle quali si rifletteva, schizzando in mille guizzi il gran fuoco, che

mandava vivissima luce e vampe di soffocante calore nè v'era modo di spegnerlo; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente toglievano ogni speranza.

Il cielo e il mare riflettevano lugubremente lo incendio, e mare e cielo riuniti da immense nubi di fumo nero rossiccio davano uno spettacolo di un'immensa conflagrazione, orribile, ma bella e sublime.

Davano opera i nemici ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella smisurata mole temevano l'ultimo loro sterminio; ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri esistenti sul naviglio incendiato rattenevan punto il furor del combattere dei miei sulle capitane, al disopra delle quali trasvolavan tratto tratto nembi di faville e di fetente fumo prodotto dal legno impeciato che ardeva.

Io, lasciato al piloto il timone m'avventai coi miei ufficiali nel luogo ov'era più fitta la zuffa, ove tutti fecero bellissima prova del loro valore. Dopo un lungo combattimento, dopo infinite uccisioni, riuscii a superare il nemico, non senza prima aver disputato palmo a palmo il cassero della lor capitana, che lubrica pel sangue, barcollante per l'agitazione del mare, pareva ogni tratto sfuggisse di sotto ai piedi de' combattenti, ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati fuori

dalla nave, dei quali alcuni riuscivano a salvarsi afferrando una prora, od una qualche barchetta.

L'ufficialità nemica, dopo d'aver fatto ciò che potuto aveva per difendere il naviglio, conosciutasi vinta e disfatta senza rimedio, sdegnò arrendersi e cercò la morte pugnando. Un ultimo ufficiale, benchè rimasto solo, spiegava un eroico coraggio difendendosi valorosamente dai nostri numerosi colpi; ma io, più destro di lui, lo trafissi rovesciandolo al suolo. Ma qual non fu la mia meraviglia allorchè mirandolo esanime al suolo in lui riconobbi Marco, il mio perfido ospite!...

In sull'istante m'accesi d'ira, di sdegno e di vendetta, e non so se più la gioia che la collera agissero sull'animo mio; mille pensieri colla celerità del fulmine balenaronmi pel capo e tra il sì ed il no era titubante se doveva risparmiarlo od ucciderlo. In quel momento accortomi che la nave forata da una palla della nostra artiglieria si sentiva sommergere, ordinai alle mie genti di tosto uscirne. Marco, colle mani in atto di preghiera, supplicavami di non farlo più oltre soffrire e scongiuravami di por termine ai suoi giorni, per cui la nave affondando sempre più io credetti opportuno abbandonarlo al suo fato e rimettere il compimento della mia vendetta alla tremenda giustizia di Dio.

Appena lasciato Marco, la nave calò a fondo, e dove prima vedeansi le sponde, la poppa, lo sperone, più non si videro che candide e germoglianti spume.

Dopo pochi istanti cioè verso le due della notte con un rimbombo, che parve più che di gravissimo tuono, unito ad un bianchissimo baleno di luce, sconvolse ed intronò il mare e l'armata, gettando in aria mille frantumi di travi, di legni e di ferri, caduti i quali, successero profondissime tenebre ed un pauroso silenzio, in cui più non si udiva che il sibilo della bufera tra le sarte e le antenne, e lo scrosciar dell'onda che sbatteva i rottami contro le navi, o mugghiava nelle lontane scogliere...

Sopraggiunto l'albeggiare del giorno lasciava ai superstiti vedere tutto l'orrore della loro situazione.

Si vedevano ondeggiare in mare morti per ferite ed altri annegati; i concavi e i dorsi dell'onde si vedean piene di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti che non avendo ancor reso l'ultimo respiro domandavano con voci compassionevoli aiuto e salvezza.

Qual differenza dalla sera precedente!..... Due squadre acconce, queste piene di gente allegra, risuonante di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti strazianti e compassionevoli!....

In seguito a tutti questi fatti il nome che m'ero acquistato sì in questa che in altre circostanze spargeva il terrore su quelle coste non solo, ma pur anche nei lontani mari dell'equatore.

Questa commozione accompagnata dall'assor-

dante sparo di mille colpi di cannone; lo spettacolo d'un vascello, che, come animato da uno spirito energico ed intelligente, s'approssima per combattere a bordo col suo rivale, fa tremare l'arena su cui sono schierate tutte le armi, ed ove l'uomo, animato come da un incomprensibile coraggio, affronta mille morti, il profondo abisso che vede sempre aperto per inghiottire il vinto; l'aspetto dei nemici spiranti, le supplicazioni dei vinti; le grida di gioia e l'*hurrà* alzate dai miei intrepidi compagni, che stringendomi fra le loro sanguinose braccia ringraziavanmi qual capo della loro vittoria, fecero soventi volte contrasto ai terribili rimorsi che facevano strazio dell'anima mia, dimodochè posso dire d'aver trovato in mezzo alla tempesta ed ai combattimenti quella calma che invano cercato aveva fra i trambusti delle voluttuose capitali. Ma questi momenti d'ebbrezza non potevano essere duraturi; soventi volte, in quelle tenebrose notti, quando il rombar dei tuoni, l'urto della nave contro le voluminose onde, e la voce dell'ufficiale di quarto che comandava le manovre, erano i soli rumori che si facevano sentire, sui ponti regnava una mortale tranquillità, tutti godevano un profondo sonno, io solo vegliava oppresso da mille pungenti ricordi!.... Faustina ed i miei figli mi apparivano. Io respingeva con mano incerta la colpevole donna, ma ancora troppo bella: il mio cuore e le mie braccia s'aprivano per ricevere i miei ragazzi, ma l'onta e l'indignazione mi respin-

gevano da quell'adultero asilo... Almeno i miei sanguinari filibustieri sono senza la maschera, son forse io nato solo per manovrare la sciabola d'un corsaro? Questi contrari pensieri si svolgevano nella mia mente disputandosi a vicenda il mio cuore e nella loro discordanza rassomigliavano all'elemento divenuto ormai mia patria.

Venuta però la pace, io non trovai più sul mare altro scampo che condur la vita del Corsaro. I miei ricchi e fieri compagni non attendevano che una parola dal mio labbro, per armarsi contro tutta la terra: ma stante quel dominio che m'era acquistato sull'animo loro, ho potuto renderli alla loro patria ed all'umanità, poscia disparvi involandomi a quelle terribili braccia che teneramente m'avrebbero stretto, ed ai loro feroci sguardi che m'avrebbero sorriso. Essi m'offrivano il loro amore e la loro fedeltà; ma erano quelli gli elementi della sorte ch'io cercava?

Errante sulla terra, incerto dei miei progetti venni in Italia.

Tradito dai miei più cari, respinto dai dispiaceri dei frivoli e corrotti circoli, ferito in tutte le voluttuose cose, cercai di romperla colla specie umana che non m'offriva altre impressioni che quelle dell'orrore e del disprezzo, e mi sono internato in queste profonde gole della Valle d'Aosta per godere della solitudine. Stanco di ogni cosa fuggo il consorzio degli uomini, e tutto ciò che vi può essere d'ilare d'intorno a me; le mie passeggiate son

tutte solitarie e non ritorno nel villaggio che a notte, quando le tenebre amiche coprono di orrore tutto il creato. Ecco perchè amo con tutto il trasporto dell'anima le ombre de'cipressi, i silenzi della notte, e più ancora l'autunno colle sue foglie ingiallite che diffonde sulla superficie della terra l'immagine di quella morte che ho si spesse volte invano invocata.

Tuttavia quando colla primavera veggo risorgere ogni cosa esultante di vita novella, mio malgrado sento rinascére in me improvvisa la scintilla della speranza, sepolta nel cuore; ed odo la sua voce susurrarmi animosa: chi sa che anche all'anima tua non torni la primavera....

Così lacerato alternativamente da lieti e da dolorosi pensieri, che il dolce passato mi ricorda ed il tristo presente, io trascorro la notte..... Un silenzio solenne regna tutto all'intorno.... Niuno risponde alle mie doglie.... si direbbe che la natura è sorda ed insensibile ai lagni dell'infelice, eppure in mezzo a questo mortale silenzio non vi sto mal volentieri, ed ecco perchè cerco la solitudine. Le solitudini del mare m'avevano tolto allo sguardo degli uomini; rientrato per un istante e solo di passaggio nelle grandi città, sentii più vivo il bisogno del deserto e son venuto appunto nel Valdosta per cercare non la pace e la serenità, poichè non potrebbero rinascere in me, fintanto che mi tormentano i dolorosi miei ricordi, se non per un'alienazione mentale; ma per trovare una

solitaria capanna, ove lontano dagli uomini che altamente odio e disprezzo, possa ben tosto, senza alcun'importuna assistenza, rendere a Dio un'anima a cui volle infliggere sì lunghe e dolorose pene. . . . .

Addio dunque, prossima è la mia partenza e noi non ci rivedrem mai più.

Sarei lieto, ove questa triste narrazione vi potesse offrir qualche lezione. Voi avrete per lo sfortunato Ademaro quel pudore che la generosità vi deve inspirare se rispetterete il segreto che desidero per mia sorte. . . . .

. . . .

In quell'istante si sentì l'armonia di un'arpa, temprata da un giovane piemontese che abitava al disopra di Ademaro: costui impiegava i giorni e parte della notte a perfezionarsi nella musica. Io sapeva che Ademaro lo ascoltava volentieri ed auguratagli la felice notte, molto commosso me ne andai a letto.

Quante volte le sue pene erano state calmate da quei semplici accordi. Una mente ammalata ripone nella musica ogni sua consolazione, ed anche in quel punto, lo stato d'animo in cui Ademaro trovavasi gli fece parere la melodia di quell'istrumento un eco del cielo, un concerto formato dagli angeli e dalla soave voce di Faustina; se non che a rapirlo improvvisamente a quella piacevole estasi l'artista suonò, fra le altre, un'aria che terminava colle se-

guenti parole: — *Povero sventurato!* — *Più non la rivedrai.*

Ademaro sentissi bagnare gli occhi di lagrime, il cuore gli si serrò e fu così grande il suo dolore, che dalla mia camera ne sentiva i sospiri ed i singhiozzi del pianto. Povero infelice!

Il desiderio così severamente espressomi di tacere sulla di lui sorte stese tra noi un'impenetrabile velo; egli s'allontanava due giorni dopo ignorandosi da qual parte avesse diretto i suoi passi.

Io fermai la mia dimora a Cormaggiore fin verso la metà di agosto, epoca in cui mi recai al Gran S. Bernardo, persuaso di trovare colà alcuni miei amici torinesi, che però non ebbi il bene di vedere, perchè s'eran contentati d'ammirare la bellezza delle Alpi dalla passeggiata di piazza d'Armi, facendo un solo *alt* al caffè Alfieri in via di Po!?!

Io non lo credo, *sed dicitur*, che in seguito a ciò il municipio di Torino voglia conservare la piazza d'Armi *ad aeternam rei memoriam*.

Le mie peregrinazioni in questa vallea si protrassero fin verso la metà d'autunno; ne furono causa di questo ritardo le ricerche delle notizie e documenti che servir doveano di base fondamentale alla compilazione della storia di questa vallea che scrissi più tardi. Ritornato in pianura, mi trattenni, in seguito a vive sollecitazioni di un mio amico (1), ancor alcuni giorni tra Ivrea e Fiorano;

(1) Sisto Aymini, studente, ora ufficiale bersagliere, allievo della scuola superiore di guerra a Torino.

quindi ebbi campo di veder in quella pressochè tutti i bagnanti che trovato avea nei diversi stabilimenti e paesi della Valle.

Fra i forestieri che m'aveano indicati come i più distinti, intesi il nome di Ademaro F.; ma la mia mente non ebbe nemmen sospetto che si trattasse del misantropo conosciuto a Cormaggiore. Un dopo pranzo, di ritorno da Fiorano, mi recai al caffè Lungo Dora e mi sorprese non poco il trovarlo in mezzo ad un crocchio di persone che pareano ascoltarlo con molto interesse!

Egli mi conobbe sull'istante, e venne a stringermi cordialmente la mano dicendomi: mio caro Palmero, sarete certo meravigliato di trovarmi in questo luogo e ne avete ben d'onde; ma io vi spiegherò il tutto. Mi favorite coll'accettar domattina un asciolvere ad Andrate?.. Se poi crederete opportuno, saliremo anche più sopra...

Accettai di buon grado perchè teneva un vivo desiderio di penetrare i misteri che si collegavano a rivelazioni, le quali m'aveano commosso, e sul domani all'ora stabilita mi trovai all'albergo ove egli avea preso stanza.

Entrammo nella vettura che ci condusse sino ai piedi della Serra. Discesi dalla vettura salimmo alla montagna preceduti dal cameriere che ci serviva di guida e seguiti dal facchino che portava l'occorrente per la colazione.

Era ancor buio e quindi difficile la salita; ma il desiderio di guadagnar qualche vetta per godere

lo spettacolo del levar del sole, ci fece superare ogni ostacolo.

Oltrepassammo Andrate e lo stagno da cui parte il torrentello la Viona e giunti sulla cima più orientale, dalla quale l'occhio spaziasi nelle immense pianure del Po coronate dalla gran giogaia delle Alpi, osservammo il nascere ed il crescere del giorno.

Intanto che noi contemplavamo le bellezze della natura, ed il sole già sferzavaci coi cocenti suoi raggi, l'appetito ci stuzzicava, per cui andammo a tavola che il cameriere ci aveva apparecchiata sul verde tappeto del prato e sotto i fronzuti rami d'un albero che ci serviva di pergolato.

Dopo una lauta colazione, che pranzo a casa mia si chiamerebbe, in cui Ademaro si mostrò qual perfetto gentiluomo, passammo dalla parte opposta, e come fummo sur una prominenza a ponente del Mombarone da cui lo sguardo abbraccia la ridente Valle d'Aosta e misurar puossi l'elevazione del Monrosa, Moncervino ed anche del Montebianco, egli facendo un segno che nel suo sviluppo indicava la catena delle Alpi Graie e Pennine, imprese a dirmi: — Ecco là il vasto laboratorio della natura, il nuovo Tempe, in cui ho trovato il palliativo a' miei mali; quelle montagne sono tanto benefiche quanto son belle e nel farvi questo elogio intendo d'indurvi ad amarle più teneramente. —

Se indipendentemente dalle circostanze che mi sono personali noi consideriamo il soggetto nel

suo assieme troveremo come causa principale delle sventure dell'uomo la miseria, la malattia, l'ingiustizia e le pene del cuore. Non cito che quelle cause, le quali ci colpiscono indipendentemente e contro la volontà nostra, come sarebbero, per es., i colpi della fatalità, e non come il risultato di una sregolata condotta, poichè in quest' ultimo caso non sarebbe più una disgrazia, ma un castigo, che potrebbe cessare colla volontà: non esamino che l'uomo colpito da una pronta potenza; avida, barbara e urtante contro il suo destino. È sopratutto per lo sventurato che gli scrittori ed artisti devono lavorare; è per il medesimo che il Creatore ha principalmente disposto i ridenti, magnifici e sublimi siti delle montagne. I beati possono bensì essere indifferenti ai paesaggi: la giovinezza e l'amore, portano in essi il principio di una dolce esistenza e tanto sulle aride spiaggie del mare che nelle monotone pianure si godranno ancor deliziosamente della vita; lasciamoli pur gustar questi beni; non son che passeggieri: notate però che offrendo dei rimedi agli sventurati, ne offro anche per essi e Dio voglia che non n'abbiano bisogno il più presto che non s'aspettano.

Voi, delle grandi città, che stanchi di un lusso senza pudore, sentite pesare su di voi la stessa opulenza, venite a vedere nelle montagne uomini che continuamente lottano contro una matrigna natura, dalla quale svellere devono la loro esistenza, in mezzo a continui e rinascenti pericoli;

frane e macigni sospesi sul capo loro; abissi e precipizi sempre aperti a' loro fianchi; campi seminati sul pendio d'un abisso; angusti sentieri che conducono alla foresta e che uniscono tra loro le sparse abitazioni, senza dei quali esse sarebbero separate come gli astri dalla terra (1): uomini isolati negli alti pascoli durante sei mesi, ed in compenso di tante fatiche non hanno altro che latte, polenta, un pan inferigno bagnato per lo più del loro sudore, un burro ordinario ed una malferma capanna a tramontana; ed ecco le comodità e l'agiatezza di questi buoni ed onesti montanari. Eppure questi infaticabili esseri son ben lungi dall'annoiarsi della loro vita; anzi col rifiuto ch'essi fanno di voler abbandonare la loro culla, per discendere nelle grandi città, c'insegnano quanto poco ci voglia per reggere e campare la vita. Voi trovate sotto quelle capanne la serenità, l'altera povertà e la rassegnazione alla divina Provvidenza.

Questo dovrebbe servir d'esempio agli abitanti delle metropoli che lagnansi anche delle più piccole privazioni e se paragonassero la loro posizione con quella dei montanari vedrebbero che

(1) Una borgata chiamata *du petit monde*, regione situata sopra Mongioveto, ma a destra della Dora, rimane completamente isolata durante l'intero inverno: un solo e stretto sentiero che passa sul fianco della rocca tagliata a picco sulla Dora può condurvi a quell'ameno e pittoresco luogo.

nelle loro città si può ottenere in qualunque istante un facile ed abbondante necessario.

È pur troppo vero che il più delle volte la ricchezza produce nelle successive generazioni della famiglia l'alterazione e l'infermità. Diffatti, quanti opulenti non vediam noi, ancor lungi dalla vecchiaia, circondati di tutte le più squisite cure, disputarsi poi colla morte il rimanente d'una miserabile vita! Le Alpi dunque fanno imparare all'osservatore a scegliere la mediocrità e cansare i fallaci splendori delle capitali.

Le malattie trovano, intorno alle sorgenti minerali e termali, così abbondanti nella Valle d'Aosta, i più sicuri rimedi preparati dalle stesse mani della natura. Con quest'acqua si beve la forza, la flessibilità e la vita. I bagni ricordano qualche volta quella preparazione celebre nell'antichità, composta di erbe medicinali le più attive, colle quali una fata ringiovanì il vecchio Esone. Le piante medicinali sono, in queste montagne, come l'acqua termale e l'aria pura, dotate di una forza attiva ed ancor più salutare; ma pel cuore su cui pesa l'ingiustizia fa d'uopo di rimedi più attivi e più costanti, e la Provvidenza me li fece trovar là in quella valle in cui io non cercava che di soddisfare la disperazione, cioè la morte.

Vi descriverò ancora, amico mio, il seguito delle azioni, cui senza progetto e senza speranza fui da una mano invisibile condotto allo studio, alla pietà ed alla pace serena del mio cuore.

Fuggii dalla città, in cui la presenza degli uomini m'opprimeva; le stesse più solitarie campagne erano ancor per me troppo tempestate di abitazioni; queste montagne invece furono per me un nuovo mondo, che scosse meravigliosamente i miei pensieri e fui sazio di non trovarmi più in contatto che colla natura. La bella e schietta varietà di queste scene diedero all'anima mia delle forti scosse che dissiparono quell'atonia, risultamento d'una lunga e penosa sofferenza; tutti quei lunghi e violenti sforzi necessari anzi indispensabili per percorrere queste aspre e gigantesche montagne diedero al mio corpo una nuova forza ed una nuova vita, e per una segreta armonia questo vigore degli organi passò nei miei pensieri.

L'uomo è nato più per l'azione che per la contemplazione; ben lo sapevano gli antichi e la ginnastica era il loro primo rimedio dell'anima. Infatti noi non troviamo nelle loro opere l'impronta di questa lugubre malinconia che attrista la nostra letteratura, poichè il loro animo, come vegetali costantemente esposti ai cocenti raggi del sole, era più sorridente e più fiorito.

Oltre a queste fatiche, sopportate da un corpo ammalato come il mio, il rischio ed i pericoli erano ancor un soprappiù, poichè ambiva di guadagnare le più alte sommità, onde poter contemplare un vasto orizzonte e dominare i più profondi burroni della valle.

Questi montagnari, così differenti dal rimanente

degli altri uomini, fin dai primi momenti rispettarono le mie idee e m'ebbero un grande affetto; lo spettacolo della lor avventurosa vita mi sorprese ed eccitò potentemente la mia immaginazione e la mia emulazione. Questi svelti indigeni che percorrono con audaci passi queste rupi ed inclinati ghiacciai al disopra delle nuvole, che penetrano nelle più profonde caverne, mi parvero degni di queste grandi scene ed ho voluto partecipare anche io alle loro fatiche, ai loro successi ed ai loro piaceri. Essi amano il loro simile nell'uomo coraggioso, lo ricevono come uno dei loro e da questi primi momenti lo chiamano (*mon ami*) mio amico, che è la cordialità d'un uomo schietto e pieno del sentimento di sua forza, che con questo titolo vi riconosce e vi eleva sino a lui.

Rivestito del loro costume, usando del loro linguaggio (1), partecipando a tutte le loro abitudini, ho percorso con essi il vasto deserto del Monte Bianco, le granitiche solitudini del Grande e del Piccolo S. Bernardo, le aspre montagne di Rema, Valsavaranza, Cogno, Valtornanza e della Vallesa sino al Monrosa (2).

(1) In questa Valle ancor al giorno d'oggi si parlano tre distinti idiomi, cioè: nell'alta valle il francese; nella valle inferiore l'italiano e nella laterale di Gressoney il tedesco; ciò deriva dal contatto e dal commercio che hanno: l'alta valle colla Francia, quella di Gressoney colla Germania, e la valle inferiore col Piemonte o meglio ancora coll'Italia di cui è intrinseca parte tutta la valle.

(2) Nella Valdigna ebbi l'occasione di conoscere il can. Luigi Gorret autore d'un opuscolo assai interessante,

Incantati dall'affabilità mia, quei montagnari mi iniziarono ben presto in tutte le loro scienze di montagna; pericolosissimi passaggi, solitari laghi, terribili ghiacciai, sconosciuti sentieri per vaste foreste, insomma si compiacquero d'indicarmi e guidarmi in tutto e dappertutto. Col loro aiuto ho sorpreso nel suo aereo pascolo lo stambecco, pei boschi la volpe, ed il lupo nella sua tana. Quest'ultima caccia per loro più fruttuosa, perchè avvi per essa un premio, ha di nuovo risvegliata in me la gloria del vincitore, procurandomi il piacere d'essere utile ai miei sinceri compagni.

La contentezza della loro sorte faceva insensibilmente una consolante e salutare impressione sull'anima mia. Anche quei mandriani confinati per sei mesi dell'anno in quegli altissimi deserti, gioire li vidi sempre, senza alcun desiderio e sempre paghi dei dolci raggi del sole che li scalda, dell'onda che li rinfresca, del tranquillo riposo, del sorriso del cielo come di tutte le emanazioni di questa benevole natura, considerando essi ciascun giorno trascorso una vita intera e la loro

che tratta dell'*Anthracite d'Aoste* a cui fa seguito una bella memoria *Sur les chemins de fer.* (Aoste, typographie Mensio, 1862.) Nella valle di Cormaggiore conobbi il dottore Augusto Argentier, giovane di molto ingegno, il quale mi parlò appunto d'un libro che voleva pubblicare col titolo: *Courmajeur et Pré St-Didier, leurs bains, leurs eaux et leurs environs.* In Valtornanza infine conobbi un altro distinto e dotto personaggio valdostano, il can. G. Carrel, professore di storia naturale, il quale con quella squisita gentilezza a cui va indivisibile, mi spiegò ogni cosa relativa a quella vallata, cioè da Castiglione al Moncervino.

calma gradatamente comunicavasi all'animo mio.

In questo mondo, nuovo per me, provai ancora più dolci e più feconde impressioni nel contemplare la natura: ho visto dappertutto riprodursi un'attiva forza universale, sotto mille forme, sempre con un regolare e benefico fine, nel quale io scopriva più d'abilità a misura che i miei pensieri abbracciavano più rapporti. Il mormorio di tutte queste acque cadenti mitigavano i miei dolorosi ricordi: esse vanno obbediendo ad un'immutabile legge, a fertilizzare le pianure che abbiam sott'occhio (il Piemonte) e con ciò mi fece ricordare che l'uomo ha ricevute le stesse leggi, cioè d'essere utile e che perciò io doveva seguire il loro corso per compiere un analogo fine. Questi oscuri nuvoloni che lanciano i loro fulmini sulle aspre sommità, trasformandosi poscia in fiumi che corrono verso lontane contrade, preceduti dalla speranza, erano l'immagine dell'anima mia, la quale spogliandosi di quei neri pensieri cedette ad un tenero istinto.

Mi slanciai all'attraente inclinazione della beneficenza spargendo dei doni ai più necessitosi, ed ho visto con gioia come ben essi fruttassero in quelle spogliate capanne ed in quei leali e riconoscenti cuori. Sopratutto mi piacque di trattar le mie guide, non come mercenarii, ma come amici coi quali divideva la mia borsa; quella buona gente ricevevano i miei regali con franchezza, fierezza e cordialità, senza mai umiliare il loro

sguardo, curvare con servilità il loro dorso, nè proferir basse lodi, come si usa nelle grandi famiglie delle città, ma stringevanmi invece cordialmente la mano e bevevano con grande effusione alla mia salute, epperciò io li vedeva prontamente decisi di precedermi nei più difficili passaggi, vegliando con sollecitudine coi loro sguardi e coi loro pensieri su di me; scambiandoci solo per le nostre azioni reciprocamente quei sentimenti di stima e d'amicizia che provavamo.

Rianimato, sentii dunque rinascermi i primi gusti e mi diedi di nuovo allo studio: se la meditazione è un passatempo nello stretto spazio di un gabinetto in mezzo al tumulto delle città, quale deve essere il diletto che si prova nelle più alte solitudini, ove non giungono i rumori della terra, ove i pensieri s'estendono collo sguardo nel vago spazio dell'infinito?

È là, ove la nascosta benefica potenza, che gli uomini chiamarono muse o genii, dà ai loro seguaci le più vive inspirazioni: esse amarono sempre gli eterei piani e le annose selve: i Greci che per l'immaginazione ed i sentimenti spiegarono così bene la natura, eressero ovunque templi alle figlie di Memoria (1), nelle più alte sommità delle montagne; solitarie e misteriose vallee dedicate alla Pazienza ed a Penn (2), aeree praterie;

(1) Antica divinità adorata a Roma.

(2) La prima era una divinità che faceva sopportare le avversità, i dolori, le ingiurie e gl'incomodi con moderazione e senza mormorare; gl'iconologisti la

vaste foreste a Giove (1). Da ciò voi potrete comprendere che lo studio nelle vostre strette sale non è che una profonda, crescente e pura voluttà che vi toglie tutte le terrestri impressioni.

Queste poetiche inspirazioni che purificano e fecondano l'anima non devono servire che per la sua elevazione ai più alti pensieri; ma lasciamo correre tutte queste intermediarie gerarchie di celesti agenti, la presenza dei quali non si vede, ma si fa sentire, e prosterniamoci avanti a colui che termina questa angusta catena, che domina l'Universo, l'infinito e l'eternità, e verso del quale mi portarono tutte le azioni degl'indigeni ed il corso de' miei pensieri.

Il rispetto e la fervente preghiera si trovano ancora nelle umili chiese di montagna; Dio dimenticato fra i piaceri ed i sollazzi delle città, è senza posa ricordato dai montanari, massime pei loro bisogni e nei loro pericoli.

Quà e là vi sono sparsi oratorii campestri, e dalla pericolosa via questi buoni alpigiani lo ringraziano dei soccorsi ricevuti, e costantemente lo implorano per quelli che attualmente necessitano.

rappresentarono dimenticandosi d'aggiungervi un abito verde simbolo della speranza: la seconda era adorata dai Salassi, e diede il nome alla Vallis Pennina, Valpennina ed in oggi Valpellina.

(1) Presso S. Vincenzo d'Aosta, a tergo della *fonte di salute*, esiste ancor in oggi una gran foresta consacrata al dio Zeus, joux, jou, ossia Giove, che ne porta tuttora il nome.

Anche coi morti la loro relazione è piena di grazia e di sentimento, Presso ai Romani il cimitero era sempre accanto alle città; presso a questi montagnari trovasi accanto alle chiese coperto di fiori, coltivati da pie mani, che ornano le tombe sulle quali s'inginocchia questa buona gente pregando pe' suoi parenti, e nell'uscire dal tempio leniscono in tal modo il loro dolore coll'amore e colla speranza.

Stabilita dunque una giusta armonia tra questa bella, ridente e prospera natura, tale quale si spiega a'nostri piedi, ed il suo autore, noi vediamo nascere mille consolazioni e mille speranze. Così io ho trovato nella pietà una nuova forza, l'amore della vita, e cessai d'indietreggiare avanti all'avvenire. Così ho potuto da quelle dominanti sommità, dalle quali mi sentiva ancor più in contatto con Dio, dirigere e fissare ancora i miei sguardi al di là delle montagne, verso quel punto dell'orizzonte ove vivono degli esseri coi quali non avrei dovuto fare che una sola esistenza ed invece io era solo.....

In un momento di profondo silenzio, fui scosso da una tremola e gorgheggiante voce che si diffuse per l'aere..... Oh! sei tu, esclamai, vago augellin, che prorompesti improvviso in un canto di tanta dolcezza?... Dimmi, è questo un inno al raggio benefico del sole che ti mostrò il fior de' tuoi amori, od un eco forse ai miei lamenti?... Deh! se pietoso hai compreso le mie ambasce, se sulla fronte mi leggesti il dolore che m'inebbria, t'arresta e per poco ascolta l'unico voto de' miei ardenti desiderii.

Se nelle tue quotidiane peregrinazioni, molte miglia lungi da qui, ti sarà dato di vedere un giardino dai frequenti boschetti, dagli argentei rivi; se solitaria e pallida, là vedrai un immagine vivente della bellezza, la donna vezzosa dei miei sospiri assisa sul margine di quell'acqua, da grande mestizia compresa..... sul ramo che pende sulla sua fronte spiega silenzioso il volo e poi sgorga dolcemente questo canto istesso.

Dille, che nello stato il più miserando dell'anima, nel parossismo dell'affanno tu vedesti altre volte l'uomo dell'amor suo, e che rivedendolo lieto e tranquillo lo udisti pronunziar il nome suo.... dille nelle dolcezze del tuo linguaggio che ancor io l'amo.... e che spero.....

E se alla memoria di me, tu vedrai sorgere tosto dal petto suo un sospiro, più celere del pensiero me lo porta sull'aure beate: balsamico al par della rugiada, egli terminerà di rinvigorire lo stelo rinascente della mia vita.....

L'augellino sparì e le mie lagrime caddero in abbondanza, ma per buona sorte avevano cessato d'essere disperate, corrosive, per cui mi sollevarono dal mio profondo dolore.

Dei grandi e favorevoli pensieri si presentarono alla mia mente facendomi vedere i molti beni che ancor mi rimanevano nel prospero mio avvenire.

Pieno della nuova forza che andava acquistando nelle salutari escursioni delle montagne, godendo quella calma che versato avea tanti dolci spetta-

coli nel mio cuore, confidando sopratutto nell'intima alleanza che incontrata avea col sublime Autore del mio essere, discesi da quelle benefiche sommità e cercai per sentimento e per dovere l'alleanza degli uomini.

Io li rividi non amici e fratelli come in mia adolescenza, ma come passeggieri che si devono reciprocamente soccorrere; benchè non abbia più il sorriso sulle mie labbra, ciò nullameno il mio sguardo cessato ha d'essere ostile e la serenità ricomparve sulla mia fronte. Molte cose che altre volte m'attraevano nel mondo, mi son venute indifferenti; è vero che perdetti molto, ma in compenso nelle montagne ho trovato dei beni che prima completamente ignorava od almeno non aveva che intraveduti. Nè ripudiar intendo i miei ricordi, poichè cessarono d'essere per me spaventevoli fantasmi e non li veggo più se non come ingannevoli ombre leggiere, che il mio sguardo seguita con dolcezza, meditazione ed anche talvolta con illusione: e se mai l'impressione mi fosse troppo dolorosa, ritorno ai consueti rimedi.

Ditemi, come potrei io lagnarmi avanti a questo grazioso Eden della Valle d'Aosta, sotto questi benefici raggi che ci circondano, ci penetrano ed abbelliscono tutto, sembrando nell'immensità loro ragionare del trono dello stesso Eterno?

Vi auguro, amico mio, che voi non possiate mai conoscere, fuorchè pel racconto mio, queste penose situazioni ed i rimedi necessari; ed ora discendiamo.

Siamo discesi a Borgofranco ove la vettura ci attendeva; Ademaro cessò di parlar di sè ed amabile divenne la sua variata ed erudita conversazione: le sue parole mi fecero gran sensazione e svilupparono rapidamente in me la speranza di rendermi utile. Io so che molte volte la memoria di un caro ed affezionato oggetto è ancor più cara che la presenza del medesimo. L'immaginazione di Ademaro era il miglior avvocato di Faustina. A poco a poco i torti di sua moglie vennero dimenticati; Ademaro non vide più che i vezzi, le grazie dello spirito, le belle doti del cuore di lei; il suo rammarico si calmò, i suoi tristi ricordi dileguaronsi, dimenticò quanto avea sofferto; che dico io? accusò sè stesso per meglio assolvere altrui. Dimodochè appena conosciute in lui queste buone disposizioni, scrissi una lunga lettera all'indirizzo dei suoi parenti ed un'altra al sindaco per sapere se ancor vivevano, con preghiera della risposta al mio indirizzo, in Torino.

Alcun tempo mi fermai ancora in quei dintorni, poscia mi recai, non senza prima farmi promettere da Ademaro un frequente carteggio, a passare alcuni giorni alla villeggiatura della famiglia Bianco-Alberti in S. Giorgio Canavese.

Arrivando in Torino trovai due lettere al mio indirizzo, l'una di Ademaro che mi domandava se avevo fatto buon viaggio, l'altra di Luigia, madre d'Ademaro, dalla quale conobbi che il costante silenzio da lui tenuto fin dalla sua partenza, credere

avea fatto alla sua famiglia che egli fosse estinto. La bella e colpevole Faustina violentemente tormentata dai rimorsi, abbandonato avea il mondo e rifugiatasi in una casa di carità erasi votata alla pietà ed alla beneficenza, espiando i suoi falli ed indirizzando tutti i giorni le sue preghiere in suffragio dell'anima trapassata di suo marito, dolendosi manifestamente con lagrime perenni.

Da questa lettera conobbi che il generoso e sensibile Ademaro non era diseredato dei dolci beni di questa terra e cercai di venirgli in aiuto: epperciò scrissi a volta di corriere alla sua famiglia, che mi rispondessero, se tutti o in parte e quando avrebbero potuto discendere a Torino per vedere il loro Ademaro.

La risposta non si fece attendere e mentr'essi stavano compiendo il loro viaggio, io mi recai ad Ivrea per trovar Ademaro. Dopo un pranzo che volli pagar io all'albergo d'Europa, sotto pretesto d'aver bisogno della sua assistenza in un contratto di somma importanza, mi feci promettere che sarebbe venuto a Torino, quando e come gli avrei espresso per telegrafo.

Intanto la famiglia giunse a Torino ed io divisi secolei il mio alloggio; mia sorella prodigò loro tutte quelle cure, che l'ospitalità richiedeva.

Invitato per telegrafo, sul domani giunse pur Ademaro; io era ad attenderlo alla stazione ed egli era ignaro di quanto stava per succedergli. Egli entra in casa mia, una venerabile e canuta donna gli

stende le braccia; al primo istante la credette una mia parente, ma conosciutala vi si precipita addosso e la stringe al seno esclamando « ah mia madre! mia madre! » In quel mentre i loro baci e le loro lagrime si confusero assieme ed una lunga e silenziosa stretta provava l'interna agitazione dell'animo loro.

Dato sfogo al primo trasporto, egli si fermò alcun po' a contemplare quella vecchia fronte, quell'augusta fisonomia, improntata allora della più viva espressione di tenerezza: senonchè quasi sull'istante un rapido ricordo fece cessare le dolci emozioni rendendo seria la figura d'Ademaro.

La madre, che gli leggeva nel cuore, gli disse: « figlio mio, non venni qui sola. » Allora le sue ciglia si rasserenarono, i suoi sguardi si accesero e la pallidezza oscurò i suoi tratti.

Mia sorella aprì la porta di sua camera, ed una donna velata a bruno vacillando s'avanza, tenendo un ragazzo per mano, stringendo l'altro al suo seno. La violenta agitazione che provò Ademaro, lo rese immobile, e mancandogli le forze svenne..... straziante quadro! L'amabile ragazzo vedendo la madre e la nonna a piangere corse da Ademaro a dirgli: papà, papà alzati ve' che la mamma piange..... la dolce sua voce gli rimbombò nel cuore, per cui riavutosi alquanto, abbracciò con trasporto suo figlio e stese nel tempo istesso le sue braccia alla moglie che velata in nero stava ferma in mezzo all'appartamento, nell'attitudine della statua del dolore. « Faustina! » le disse Ademaro; questa sola pa-

rola la rianimò, ed amorosamente s'abbracciarono l'un l'altro.

Gustai con piacere questa scena che poneva fine a tanti dolori ed apriva a questi due esseri una nuova e ridente vita. Dopo d'aver visitato le rarità di Torino, tutti assieme ripresero la via di Berna.

Prima della partenza Faustina mi ringraziò della fortuna che le aveva procurato e Ademaro stringendomi la mano mi disse: non solamente alcuni mesi, ma molti anni non basterebbero a saziarmi della vostra amabile compagnia. Imperiosi bisogni della mia famiglia però mi sollecitano a casa: in sì nobile circostanza le parole non possono esprimere ciò di cui vi son debitore; voi sapete d'aver in me il più tenero ed affettuoso amico e ci farete un vero favore se verrete con vostra sorella a passar un' intera stagione, e gustare con noi quella pace da voi anticipatamente procurataci.

Essi partirono, e qualche tempo dopo intesi che amendue scorrevano i loro giorni pieni d'ebbrezza e che la più perfetta confidenza susseguiva alle tante vicisitudini, per cui Ademaro usava chiamar Faustina con dolce intimità: *mio Angelo.*

FINE.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

La Valle d'Aosta storica, fisica e corografica — Unione tipografico-editrice. Torino 1869 — È d'imminente pubblicazione l'ultimo fascicolo della parte prima. Prezzo dell'opera intiera . . . . L. 5 »

Il Ballo in Costume dato nel Real Palazzo di Torino dal Duca e dalla Duchessa d'Aosta la sera del 16 febbraio 1870 — Torino, tip. Vecco e Comp. — 2ª edizione corredata di tre tavole litografiche con trecento e più costumi . . . . . . » 3 50

Cronaca del traforo delle Alpi Cozzie e memorie di Torino e Bardonecchia nei giorni 17, 18, 19 settembre 1871, corredata d'una carta topografica del traforo. 1ª e 2ª edizione — amendue esaurite.

D'imminente pubblicazione.

Cenni storici intorno a Corio e Rocca di Corio Canavese.

Amedeo di Savoia al trono di Spagna cronaca.

Dissertazione sul motto Fert ossia Vert inserto nel Collare di Casa Savoia.

Storia della città di Chivasso.